



## Notiziario settimanale n. 597 del 29/07/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

**"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"**

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



02/08/2016: Per non dimenticare: 2 agosto 1980, la strage fascista di Bologna.

06/08/2016: Anniversario del lancio della bomba atomica su Hiroshima avvenuto il 6 agosto 1945



*Sono le armi che alimentano le guerre, producono le vittime, generano i rifugiati, arricchiscono i produttori di armi ed i governi dei Paesi che – intanto – innalzano muri contro i profughi, escono dalla UE per paura della loro invasione, votano i movimenti razzisti, fascisti e nazionalisti che vogliono fare in tutta Europa "come gli inglesi"*

**Movimento Nonviolento**

**Gruppo di redazione:** Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)



### Indice generale

<b>Editoriale.....</b>	<b>2</b>
Il mondo che non vogliamo! (di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane).....	2
<b>Evidenza.....</b>	<b>2</b>
L'Unione Europea fermi la repressione in Turchia: lettera aperta di associazioni, sindacati, ong a Federica Mogherini, Alto rappresentante dell'Unione Europea per gli affari Esteri (di Rete della Pace).....	2
<b>Gli argomenti della settimana.....</b>	<b>3</b>
Strage di Dacca, la lotta del terrore tra Isis e al Qaeda (di Stefano Mauro) 3	
Revisione costituzionale, stato di guerra e altri dettagli... (di Rocco Artifoni).....	3
<b>Approfondimenti.....</b>	<b>4</b>
Lettera aperta al Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi (di GRIG).....	4
Posto occupato (di Toni dell'Olio).....	5
Guerre e migrazione (di Vanessa Maher).....	5
Appello delle associazioni sulle pessime condizioni in cui vengono ospitati i migranti.....	10
Razzismo, serve una risposta collettiva (di Cronache di ordinario razzismo).....	10
Le aziende europee di armamenti traggono profitti dalla crisi dei rifugiati (di Rete Disarmo).....	11
Il realismo della pace (di Sergio Paronetto).....	12
Andria: un'altra strage ferroviaria - che poteva esser evitata (di Umberto Franchi).....	12
Povertà in Italia – Rapporto Istat - ActionAid: la povertà femminile sottovalutata dalle statistiche ufficiali (di Action Aid Italia).....	13
<b>Notizie dal mondo.....</b>	<b>13</b>
Il risveglio armato del Kurdistan iraniano (di Francesco La Bella).....	13
La Nave delle Donne (di Maria G. Di Rienzo).....	14
In Turchia è iniziato il vero golpe, quello di Erdogan (di Luciano Muhlbauer).....	14
Le purghe turche utili oggi, ma domani colpiranno come un boomerang (di Chiara Cruciani).....	15

## Editoriale

### [Il mondo che non vogliamo! \(di ComboniFem - Redazione Newsletter Suore Comboniane\)](#)

Le immagini che abbiamo visto, in tutti i media, dei corpi dei poliziotti turchi, costretti a stare seduti in terra, ammucchiati e denudati, rimandano a quelle dei racconti delle ragazze e ragazzi protagonisti, quindici anni fa, della “macelleria messicana” (così venne definita allora) del G8 di Genova. Foto sovrapponibili per un comune denominatore: l’umiliazione della dignità umana e la soppressione dei diritti civili, politici e sociali.

Due fermoimmagini in cui l’oggi appare ieri e ieri appare oggi. In un tempo che scorre sempre senza memoria di ciò che è stato. In una storia, la nostra, che, come sempre, inutilmente si rincorre. E così oggi si sovrappone a ieri. E la sospensione della discussione sul disegno di legge relativo al delitto di tortura va a cozzare, ancora una volta, contro l’irruzione notturna alla Diaz, le torture nella caserma di Bolzaneto, la morte di Carlo Giuliani a Piazza Alimonda, rendendo questo anniversario una pagina amara di una sempre più debole democrazia, uno dei tanti misfatti all’italiana.

E se quel che resta dei fatti di Genova, oltre alla sentenza di condanna da parte della Corte di Strasburgo, è il mancato senso di responsabilità delle nostre istituzioni di dare al Paese un reato specifico, rendendo così l’Italia l’unico Paese europeo privo di una legge in tal senso, dobbiamo sottolineare come il più grave lascito di quei giorni sia stato (e questo era di certo uno degli obiettivi di allora) la morte di un movimento.

Un movimento che denunciava ciò che poi è accaduto: l’invasione della finanza nella politica; l’imposizione di scelte scellerate da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi) all’Africa ieri, all’Europa oggi; l’inquietante abdicazione alla garanzia dei diritti alla salute, all’istruzione, al lavoro, alla tutela dell’ambiente; l’inarrestabile susseguirsi di guerre e accordi di vendita delle armi; la necessità di farsi carico (e il colorato e festante corteo dei migranti ne fu espressione) di nuove cittadinanze.

Quindici anni fa, Amnesty International scriveva che a Genova era avvenuta «la più grande sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la seconda guerra mondiale». Oggi, il giornalista Can Dundar, che rischia l’ergastolo per aver scritto dei rapporti tra Erdogan e l’Isis, afferma che «la Turchia è diventata la più grande prigione a cielo aperto ai confini dell’Europa...». Confini che, dati gli accordi commerciali di vendita di vite migranti per sei miliardi di euro, sono diventati inesistenti. La Turchia è la longa manus dell’Europa e dell’Italia. Di un’Europa che sommessamente minaccia di prendere le distanze dal dittatore turco e di un’Italia in cui, nonostante le Madri e i Padri costituenti avessero sancito che sarebbe stata «punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà» (articolo 13, comma 4), non esiste alcuna legge che applichi la Costituzione.

Oggi, 21 luglio, è il quindicesimo anniversario dell’irruzione alla Diaz. Oggi sono ventisette anni che lo Stato italiano non è stato capace di normare il reato di tortura, nonostante nel 1989 abbia ratificato la Convenzione Onu del 1984.

Nel luglio del 2001, tra le strade di una Genova in stato di assedio e in odore di una guerra che poi si è palesata, c’era chi sfilava affermando che «un altro mondo è possibile». Noi, quel mondo, lo stiamo ancora ad aspettare.

(fonte: ComboniFem - Newsletter Suore Comboniane)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2586](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2586)

## Evidenza

### [L’Unione Europea fermi la repressione in Turchia: lettera aperta di associazioni, sindacati, ong a Federica Mogherini, Alto rappresentante dell’Unione Europea per gli affari Esteri \(di Rete della Pace\)](#)

Associazioni, sindacati, reti e ong hanno inviato una lettera aperta a Federica Mogherini, Alto Rappresentante dell’Unione Europea per gli Affari Esteri, in cui esprimono profonda preoccupazione per la deriva autoritaria assunta dal governo turco.

Il prolungamento dello stato d’emergenza e la sospensione della Convenzione Europea dei Diritti Umani aprono scenari drammatici, mentre il presidente Erdogan con sistematiche epurazioni sta eliminando qualsiasi luogo di produzione di idee critiche, nelle scuole, nelle università, nei media, nella magistratura. Sono più di 60mila gli insegnanti, i magistrati, i funzionari pubblici, i giornalisti sollevati dal loro incarico, mentre sono state incarcerate 13mila persone, e il numero, in entrambi i casi, cresce costantemente.

Di fronte a questo scempio della democrazia, le istituzioni e i governi europei non hanno purtroppo reagito con la necessaria fermezza. L’UE sta dimostrando di essere vittima del ricatto esercitato dal governo turco data la sua posizione strategica nella regione. Ma nessuna ragion di stato può giustificare il silenzio europeo di fronte alle violazioni dei diritti umani e agli arresti indiscriminati.

Alla Mogherini viene chiesto di mettere in campo tutte le azioni possibili per fermare il disegno autoritario di Erdogan, a cominciare dalla sospensione del processo di integrazione europea e dell’accordo sui migranti.

Da parte loro, i firmatari si impegnano a promuovere in Italia e in Europa azioni di solidarietà col popolo turco, con l’obiettivo di arrivare a un grande appuntamento europeo per impedire ad Erdogan di cancellare la democrazia in Turchia.

In Italia è in programma già per domani un sit-in nei pressi dell’ambasciata turca. Dopo quello che si è tenuto mercoledì scorso per la libertà di informazione, quello di domani, promosso da Flc-Cgil, Cisl scuola e Uil scuola, avrà al centro la difesa del sistema dell’istruzione.

Per sottoscrivere la lettera cliccare su <http://www.progressi.org/turchia>

Primi firmatari: Arci, Legambiente, Libera, Centro Astalli, Acli, Flc-Cgil, Fnsi, CittadinanzAttiva, Fiom-Cgil, Auser, Slow Food, Rete della Pace, Focsiv, Tavola della Pace, Federbio, Cies, Aiab, Articolo 21, Arci servizio civile, Asgi, Cime, Cnca, Cospe, Gruppo Abele, Link, Lunaria, Mani Tese, Movimento difesa del cittadino, Movimento nonviolento, Progressi.org, Rinnovabili.it, Un ponte per..., Rete della conoscenza, Rete studenti medi, Sei-Ugl, Sì rinnovabili No nucleare, Uds, Udu, Uftdu, Ambiente e lavoro, Comuni virtuosi, Medici per l’ambiente, Centro volontariato int. Udine, Coordinamento comasco per la pace.

Ufficio stampa: Andreina Albano 3483419402 – [albano@arci.it](mailto:albano@arci.it)

Alice Scialoja: 3393945428 – [a.scialoja@legambiente.it](mailto:a.scialoja@legambiente.it)

Roma, 25 luglio 2016

Il testo della lettera aperta: <http://www.aadp.it/dmdocuments/doc2325.pdf>  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2587](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2587)

## Gli argomenti della settimana...

### Oltre la logica della guerra e dei terrorismi...

#### Strage di Dacca, la lotta del terrore tra Isis e al Qaeda (di Stefano Mauro)

Entrambi gli schieramenti radicali sono in una fase di lotta per l'egemonia sui militanti radicali e cercano di alzare il livello di terrore sia nei paesi musulmani che in Occidente.

Se l'obiettivo era attirare l'attenzione mondiale, il risultato ottenuto dagli attentatori in Bangladesh è pienamente riuscito. In effetti colpire indiscriminatamente persone innocenti nella loro quotidianità sembra diventato uno dei comuni denominatori che unisce l'attuale strategia del terrore islamista in genere, dallo Stato Islamico (ISIS o Daesh) ad Al Qaeda. In qualsiasi paese o nazione del mondo.

Gli stessi obiettivi da colpire possono essere occidentali, come è avvenuto in questi giorni per i nostri connazionali a Dacca o, nella maggior parte dei casi, musulmani, vedi i recenti attentati in Turchia, Iraq, Libano, Afghanistan e Camerun. La scia di sangue lasciata dai diversi gruppi jihadisti, assoldati e finanziati in questi anni da paesi come la Turchia o l'Arabia Saudita per i loro scopi di dominio politico nell'area, a volte lambisce i loro stessi finanziatori e mecenati come ad Istanbul o a Medina.

Appare chiaro che gli errori rimangono sempre gli stessi. Dalla formazione nei primi anni '90 dei primi mujahiddin in Afghanistan, indottrinati dal wahabismo dell'Arabia Saudita e sostenuti economicamente e militarmente dagli Stati Uniti, fino ai foreign fighters di Daesh in Siria, poche cose sono cambiate. Gli errori sono sempre gli stessi: ingerenze da parte di potenze straniere regionali (Arabia Saudita, Qatar, Turchia) e occidentali (USA, Francia e Inghilterra), guerre studiate a tavolino che hanno causato ulteriori nuove destabilizzazioni (Iraq, Libia), finanziamenti e fornitura di armi a gruppi ribelli quasi sempre appartenenti alla galassia jihadista.

Come riportato da uno dei massimi conoscitori dei movimenti radicali, il francese Gilles Kepel, l'"Islam radicale, con una cadenza decennale, continua ad avere momenti di ascesa e di declino, si trasforma senza però scomparire a causa degli errori sia dell'occidente che dei regimi che li foraggiano".

Come ulteriore elemento di riflessione resta l'attualità di questi giorni e la crudeltà dei diversi attentati, sia in Europa che nel vicino ed estremo oriente, che mette in evidenza la lotta per il predominio nella galassia jihadista tra Al Qaeda e lo Stato Islamico. Entrambe gli schieramenti radicali sono in una fase di lotta per l'egemonia sui militanti radicali e cercano, purtroppo, di alzare il livello di terrore sia nei paesi musulmani che in occidente: la competizione è tra chi provoca gli attentati più atroci e brutali per avere una maggiore propaganda mediatica nel mondo. Se da due anni a questa parte si poteva dire che per diversi motivi lo Stato Islamico era in netta ascesa, in questi ultimi mesi le cose sono cambiate.

L'ISIS, infatti, ha perso negli ultimi sei mesi oltre il 40% del territorio del suo "califfato" tra Siria e Iraq, con il ritiro dei suoi combattenti da città come Palmira, Fallujah e Ramadi e con le sue principali capitali, Raqqa e Mosul, in procinto di essere assediate. Viene di conseguenza a mancare ed a disgregarsi quello che è stato uno dei punti di forza dell'ISIS. Nell'ideologia islamista radicale Daesh ha, infatti, incarnato quell'ideale che lo ha reso attraente nei confronti di molti foreign fighters che hanno cercato di raggiungere il suo territorio: uno stato islamico sovranazionale che supera i vecchi confini imposti dalle potenze coloniali e che accoglie tutta la Umma (Comunità) che crede nel wahabismo.

Altri due aspetti hanno, inoltre, indebolito il gruppo radicale fondato da Abu Bakr Al Baghdadi. Il primo è legato allo scontro non solo ideologico ma anche militare con il suo principale antagonista sul campo siriano: il

Fronte Al Nusra (Al Qaeda). Dopo un primo periodo di alleanza si è passati, invece, al combattimento diretto tra le due organizzazioni, visto che Al Qaeda ha mostrato di volersi espandere e contrapporre allo Stato Islamico anche in territorio siriano. Dalla tregua di febbraio, come riportato dal New York Times, l'organizzazione terroristica legata ad Al Zawahiri sta spostando alcuni suoi quadri e centinaia di miliziani per prendere possesso della regione di Aleppo in maniera da creare una sua "capitale" contrapposta a Raqqa.

Il secondo aspetto di debolezza è legato alla notevole diminuzione della sua ricchezza ottenuta grazie al contrabbando di petrolio, notevolmente calato a causa dei bombardamenti dei caccia russi, o alla diminuzione di finanziamenti da parte dei suoi sponsor nei paesi del Golfo. Questa minore disponibilità economica compromette in parte l'attività di propaganda e proselitismo nei confronti delle organizzazioni jihadiste del continente portata avanti fin dalla sua nascita.

Grazie alla propria potenza economica, infatti, in pochi anni lo Stato Islamico è riuscito a spodestare Al Qaeda ed ad affiliare diversi gruppi radicali dal Maghreb al sud est asiatico (Algeria, Egitto, Mali, Nigeria, Libia, Indonesia, Filippine, Bangladesh) assumendo una connotazione più "globale". Secondo alcuni analisti lo Stato Islamico ha "progressivamente intrapreso una sorta di percorso di internazionalizzazione per la propria causa con una progressiva "pianificazione centralizzata" da un punto di vista logistico e militare" delle azioni terroristiche.

Proprio in questo periodo di sconfitte in Siria, in Iraq ed in Libia, con la defezione e la fuga di numerosi miliziani dalle sue fila, lo Stato Islamico tenta di mostrare al mondo che è ancora in grado di colpire ovunque ed è ancora in grado di pianificare azioni militari a partire dai territori del Califfato. Di sicuro l'ISIS è nella sua fase calante proprio perché il progetto iniziale di Al Baghdadi era legato ad una sua continua "espansione e crescita". In questo momento, invece, sembra aver perso molto del suo "appeal" anche se tale processo di decadimento potrebbe durare diversi anni. Con la sua scomparsa, però, non sembra automatico che a beneficiarne siano i paesi occidentali o le potenze della regione.

Il suo smembramento pone diversi problemi alle coalizioni ed ai servizi segreti occidentali ed orientali soprattutto per quanto riguarda il rientro dei foreign fighters nei loro paesi d'origine e la possibilità di ulteriori nuovi attentati. Altro aspetto, altrettanto paradossale, come ha giustamente scritto in questi giorni il giornalista del Guardian Jason Burke, attento osservatore e conoscitore dell'islam radicale, "il vero vincitore di questa lotta potrebbe non essere l'occidente, ma un gruppo che ha una strategia cauta, che è ben radicato e non è troppo estremista: Al Qaeda"!

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/strage-di-dacca-la-lotta-del-terrore-tra-isis-e-al-qaeda/>

### La riforma della costituzione

#### Revisione costituzionale, stato di guerra e altri dettagli... (di Rocco Artifoni)

Il progetto di revisione costituzionale, approvato dal Parlamento e che il prossimo autunno verrà sottoposto al referendum popolare, modifica 47 dei 134 articoli vigenti della Costituzione. Gli argomenti oggetto del cambiamento sono anche molto differenti tra loro, il che suscita già non poche perplessità dal punto di vista metodologico. Nel merito ci sono alcuni aspetti – talvolta considerati a torto secondari – che necessitano di qualche approfondimento e valutazione critica.

La riforma attribuisce la deliberazione dell'eventuale stato di guerra (art. 78 della Costituzione) soltanto alla Camera dei deputati, escludendo il Senato. È vero che tale deliberazione non sarà più presa a maggioranza dei presenti in aula, ma dovrà essere approvata a maggioranza assoluta degli aventi diritto. Occorre però tenere conto che la nuova legge elettorale (detta "Italicum") attribuisce la maggioranza dei seggi al primo partito che

supera il 40% dei voti oppure che si impone al ballottaggio tra i primi due, indipendentemente dai consensi ottenuti al primo turno. Ciò significa che di fatto a decidere un eventuale stato di guerra saranno i rappresentanti di una minoranza del popolo italiano, diventati decisivi soltanto grazie ad un discutibile premio di maggioranza. È evidente che consegnare anche una decisione così importante per il futuro di un Paese nelle mani dei rappresentanti di un solo partito (tendenzialmente minoritario) è oggettivamente molto rischioso. Tra l'altro questo è un esempio di come le modifiche alla seconda parte della Costituzione possono incidere anche sui principi fondamentali, perché è evidente che se passasse il progetto di revisione, avremmo come conseguenza effettiva un indebolimento dell'art. 11 della Costituzione.

Il Senato non verrà più sciolto, ma ciascun senatore verrà sostituito quando verrà rinnovato l'organo elettivo da cui proviene, cioè un consiglio regionale o comunale. Dato che le Regioni e i Comuni vengono eletti anche in tempi diversi, ci saranno consistenti sostituzioni di membri del Senato in diverse fasi di una legislatura relativamente alla Camera. Questa situazione renderà difficoltoso il lavoro delle Commissioni del Senato, perché chi subentrerà, troverà sempre un lavoro già iniziato, del quale dovrà prendere visione prima di poter dare il proprio contributo.

Per diventare senatori è necessario essere anche sindaci o consiglieri regionali. Attualmente questa combinazione è vietata, per due evidenti ragioni. Anzitutto perché non si possono svolgere bene contemporaneamente due attività così importanti e impegnative. E poi perché il Parlamento e i Consigli Regionali sono due organismi legislativi distinti, in potenziale conflitto di interesse. Con la riforma costituzionale si rovescia totalmente la prospettiva. Ma nessuno ha spiegato come sia possibile superare le due obiezioni della contemporaneità e della sovrapposizione di ruoli.

I senatori non riceveranno alcun emolumento. Sono dei volontari, che dovrebbero svolgere questo volontariato a scapito dell'attività per la quale sono retribuiti dalla collettività, cioè fare il sindaco o il consigliere regionale. Sarebbe come dire che un medico in organico in un ospedale pubblico, ogni giorno si assenta per alcune ore dalla sala operatoria per andare a fare il volontario sull'ambulanza della croce rossa. Ha senso tutto questo?

La procedura legislativa ordinaria prevede che le leggi siano approvate dalla Camera. Il Senato ha dieci giorni di tempo per chiedere di esaminarlo su richiesta di un terzo dei suoi componenti. Com'è possibile che i senatori (tutti part-time per le ragioni suddette) abbiano il tempo di leggere con attenzione ogni legge approvata dalla Camera, di valutare se sia opportuno chiederne l'esame e nel caso di trovare il consenso di almeno un terzo dei componenti (dei quali sicuramente una parte assente perché impegnata nell'altro part-time remunerato)? Con meno ipocrisia sarebbe stato più corretto scrivere in Costituzione che il Senato non può esaminare le leggi approvate dalla Camera.

Il progetto di riforma costituzionale stabilisce che "il Regolamento della Camera dei deputati disciplina lo statuto delle opposizioni". Dato che il Regolamento della Camera viene approvato a maggioranza semplice, significa che lo statuto delle opposizioni verrà deciso dalla maggioranza. Come se affidassimo al gatto la decisione su che cosa può fare il topo! Anzi, dato che con il premio di maggioranza in realtà la maggioranza dei parlamentari non rappresenta la maggioranza dei cittadini, potremmo rovesciare la metafora: sarà il topo a decidere che cosa può fare il gatto!

Le leggi elettorali – con la riforma – potranno "essere sottoposte, prima della loro promulgazione, al giudizio preventivo di legittimità costituzionale da parte della Corte costituzionale, su ricorso motivato presentato da almeno un quarto dei componenti della Camera dei deputati o da almeno un terzo dei componenti del Senato della Repubblica". Senza entrare nel merito della questione, viene da chiedersi perché per la Camera si stabilisca una soglia del 25%, mentre per il Senato si alzi il quorum al 33%. Che senso può avere?

Con la revisione viene abolito il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), che attualmente è uno dei due "Organi ausiliari" (l'altro è il Consiglio di Stato) che fanno parte del Governo, oltre al Consiglio dei Ministri e alla Pubblica Amministrazione. Dato che non verrà sostituito da nessun altro Ente, significa che il Governo farà a meno "di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive" che possono "contribuire alla

elaborazione della legislazione economica e sociale" (art. 99). Insomma, si vuole diminuire il ruolo della società nel Governo del Paese. Non sarebbe stato meglio, al contrario, dare più spazio alle formazioni sociali?

Dalla Costituzione spariscono le Province (salvo alcuni casi come Trento e Bolzano), ma restano le Città metropolitane (che in varie situazioni corrispondono al territorio di alcune Province) e la possibilità di costituire "enti di area vasta". La più significativa differenza sta nel fatto che i rappresentanti delle Province, come già stabilito dalla cosiddetta Legge Del Rio, non vengono più eletti dal popolo, ma sono il risultato di accordi tra forze politiche. Insomma, nominati e non più eletti, come per il Senato. Sicuramente un passo indietro nella partecipazione alla gestione della "cosa pubblica".

L'abolizione delle Province avrebbe potuto comportare la contemporanea abolizione delle Prefetture a livello provinciale. Invece, restano i Prefetti, che sono estensione dei poteri del Governo. Negli anni della Costituente Luigi Einaudi proponeva di abolire proprio le Prefetture per favorire il decentramento, come prevede l'art. 5 della Costituzione. Anche in questo caso emerge la tendenza al "centralismo", che permea in profondità la revisione costituzionale voluta dal Governo.

Questa breve analisi ovviamente non esaurisce le problematiche che il progetto di revisione introduce, ma certamente dà il segno sostanzialmente negativo di una riforma che da un lato mostra evidenti lacune e dall'altro rivela aspetti rischiosi. La Costituzione è come un'orchestra che suona seguendo uno spartito musicale. Quando si decide di modificare qualche nota o intere parti di una sinfonia, bisognerebbe anzitutto accertarsi che la melodia continui a suonare in modo armonico. Invece, nel progetto di revisione non sono poche le stonature.

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2016/06/revisione-costituzionale-guerra-altri-dettagli/))

link: [www.pressenza.com/it/2016/06/revisione-costituzionale-guerra-altri-dettagli/](http://www.pressenza.com/it/2016/06/revisione-costituzionale-guerra-altri-dettagli/)

## Approfondimenti

### Ambiente ed energia

#### [Lettera aperta al Presidente della Regione Toscana Enrico Rossi \(di GRIG\)](#)

Alcuni siti estrattivi del Sagro sono saliti agli onori della cronaca locale: si tratta di cave che operano nel comune di Fivizzano, in area contigua del Parco Regionale delle Alpi Apuane. Queste attività sono state sospese dal parco per inadempienze relative all'accantonamento di scarti di lavorazione in loco, prassi non consentita dalle norme regionali. Abbiamo consegnato, agli enti interessati, le prove che l'attività procede incurante della sospensiva e con scarico di terre e scaglie, anche di grande dimensione, in un ravaneto e in un canale, quindi in totale abuso e con recidivo illegale comportamento.

È quanto meno sospetto che il Parco non intervenga per imporre il fermo di queste cave che lavorano nonostante la sospensione impartita e, soprattutto, con l'abusivo scarico dei detriti, motivo per il quale è scattata la sospensiva. Il sospetto permane anche qualora il Comune di Fivizzano non si adeguasse alla decisione del Parco, dato che la violazione di legge per lo scarico degli scarti è evidente e provata.

La questione centrale, signor Presidente, è tuttavia un'altra e impone una riflessione sull'effettivo perseguimento delle funzioni statutarie del Parco che pare più attento a rappresentare le 70 attività estrattive, presenti in area contigua (quasi al pari del distretto minerario di Carrara) anziché il mandato di conservazione e valorizzazione delle aree in tutela. In modo più preciso rileviamo le dichiarazioni del presidente Putamorsi (vedi Il Tirreno del 16/7/2016) in relazione ad un accordo con altri enti per la costruzione di una strada di arroccamento all'interno dell'area protetta per favorire le cave, un modo francamente sconcertante, e neanche una novità, di interpretare il ruolo di massima autorità del Parco.

Di questo disegno di costruzione di una strada di arroccamento in area parco abbiamo saputo per notizia di stampa data dal Sindaco di Carrara. Leggiamo, poi, che il tracciato sarà progettato dai Comuni di Carrara e Fivizzano, mentre la realizzazione dell'opera sarà effettuata dagli

industriali delle cave del Sagro che ne diventeranno i proprietari. Ci rassicuri Lei, signor Presidente, che stanno scherzando. La costruzione di una via di arroccamento in area parco già è concettualmente incredibile, intaccare, poi, un'area vergine per favorire la devastazione del Sagro è paranoico. Se può apparire ridicolo che difendiamo un piccolo fiore come la centaurea del Borla, un endemismo unico al mondo, cioè un patrimonio solo nostro che rischia l'estinzione, si abbia almeno contezza di ciò che comporta la costruzione di una nuova strada. Le vie di arroccamento non deturpano solo il paesaggio ma, soprattutto, producono una devastazione morfologica cioè la distruzione del reticolo idrografico, dei crinali, l'instabilità dei versanti. Ci siamo forse già scordati che questi fattori di rischio accentuerebbero quelli molto gravi che già incombono su Carrara? E tutto ciò avverrebbe per opera di privati, per il loro interesse particolare, con il contributo ossequiente degli enti. Quale vantaggio ricaverebbe la comunità al punto da accettare un simile scempio eterno? i quaranta posti di lavoro sbandierati dai sindacati? Le nostre ricerche ci hanno portato a scoprire che gli addetti sono effettivamente ventuno, dichiarati dagli stessi industriali alla Regione. Non chiediamo onestà a chi è abituato ad agire contra legem, ma che almeno siano coerenti con i dati che essi stessi hanno fornito. E comunque, per capire che il lupo è travestito da agnello, basta leggere le autorizzazioni rilasciate dal Parco dove sono indicati continui e numerosi illeciti, o ripescare il ricorso al TAR, contro il divieto di Fosdinovo per i camion, che vide l'opposizione della Provincia di Massa-Carrara assieme a Walton Carrara successori srl e Inerti Muto srl (autotrasportatori legati alla 'ndrangheta).

Come avrà capito, caro Presidente, la questione è finemente etica e non solo ambientale, è una questione di regole di convivenza civile che vengono ancora una volta calpestate abbassando la politica a zerbino degli interessi particolari. Per questo ci rivolgiamo a Lei, perché nel rispetto della legge pensi al futuro di questo territorio e difenda l'interesse generale.

GRIG

(segnalato da: Nicola Cavazzuti)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2585](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2585)

## **Femminicidio**

### **Posto occupato (di Toni dell'Olio)**

Qualche tempo fa sono stato invitato dalla Chiesa Valdese di Perugia a tenere una riflessione durante il culto domenicale. Entrando mi ha colpito da subito il drappo rosso posto su una delle sedie dell'aula stessa. Ne ho chiesto la ragione al pastore che mi ha risposto che si trattava di un'iniziativa assunta dall'intera chiesa per ricordare le donne vittime della violenza.

L'iniziativa si chiama "posto occupato". Quel posto sarebbe stato di una donna che purtroppo non c'è più: è stata uccisa da un uomo. M'è sembrato da subito un segno forte ed eloquente, di denuncia e di testimonianza, una presa di parte senza condizioni.

Per questo penso che sarebbe significativo che ogni aula pubblica, chiesa, tribunale, consiglio comunale e, perché no, anche cinema, teatro e stadio, possa e debba fare la stessa cosa. Per far comprendere come la soppressione di una vita è sempre una sottrazione, provoca un'assenza che non deve essere dimenticata.

Dall'inizio dell'anno i "femminicidi" sono stati cinquantanove eppure il mio programma di scrittura del computer continua a segnalarmi come inesistente il termine femminicidio. Una categoria che ha significati, modalità, ragioni... che rendono quella sottrazione di vita particolarissima rispetto a tutte le altre violenze. Per questo, quel posto occupato è una provocazione a riflettere e a denunciare, a vigilare e a non dimenticare.

(fonte: Comune-info - facciamo Comune insieme)

link: <http://comune-info.net/2016/07/posto-occupato/>

## **Guerre e conflitti internazionali**

### **Guerre e migrazione (di Vanessa Maher)**

Ringrazio il Centro Studi Sereno Regis per avermi invitata a parlare di guerra e migrazione. Come antropologa sono abituata a trattare temi più circoscritti, ma tenterò di dare un contributo all'impostazione della discussione. Probabilmente nel pubblico ci sono persone esperte su questi argomenti: i materiali sono quelli che tutti conosciamo ma che siamo abituati a trattare a frammenti. Tenterò di metterli in qualche ordine, privilegiando l'analisi rispetto alla cronaca e mettendo in discussione qualche luogo comune.

Il titolo del Seminario sembra rappresentare in termini di un'unica causa e effetto la tragedia soprattutto dei profughi che oggi vediamo svolgersi in più parti del mondo. Tuttavia il titolo che inizialmente parlava di «ondate» ci serve per fare qualche precisazione. Prima di tutto, sappiamo che il termine ondate (spesso usato in Europa per parlare di migranti stranieri) è una metafora con connotazioni catastrofiche che porta il pubblico a credere che il numero di migranti in Italia sia enorme, e a temere persino di esserne travolto (come i due ragazzi diciottenni di Venaria che l'altro giorno, parlando con una Donna in Nero che stazionava in via Garibaldi, ipotizzavano che i migranti in Italia fossero 15 milioni). Negli anni Ottanta i numeri di migranti erano molto più piccoli, ma in Italia si parlava già di «ondate». Le metafore hanno un impatto sull'immaginario del pubblico, specie quello televisivo. Queste metafore plasmano anche le politiche, le leggi e le misure pratiche che si adottano nei confronti sia dei profughi sia di altre persone migranti [1] (vedi Maher 2014). Diversamente, sembra che le cifre e le statistiche anche contraddittorie che ci arrivano dai mass media lascino il tempo che trovano. Quindi eviterò di citare troppi numeri e proporrò una cornice di ragionamenti e domande.

### **L'Africa che accoglie i profughi**

Per incominciare, vorrei citare un articolo di Marco Pantano su un sito online («la Voce di New York» aprile 2016) intitolato L'Africa che accoglie i profughi, in cui l'autore descrive come, dopo un'ennesima esplosione di violenza nel Congo nel 2013, siano arrivati circa 15.000 profughi congolesi nel West Nile, una zona povera ma fertile dell'Uganda, relativamente «in pace» solo dal 2002. Dopo una riunione degli anziani, i clan locali hanno deciso di assegnare loro circa 250 metri quadri di terra per famiglia, con i sementi e gli attrezzi per coltivarla. Alcune ONG (Organizzazioni Non Governative) attive nella zona forniscono un breve periodo di formazione agricola, al quale hanno accesso anche i locali. I congolesi convivono senza drammi con la popolazione locale, in attesa di tornare a casa. Anche il Sud Sudan che si trova appena oltre la frontiera dell'Uganda, nonostante sia tuttora in preda ad una guerra civile, ha incominciato ad accogliere profughi dal Congo. L'Onu ha appena formato fra di loro e avviato al lavoro un migliaio di elettricisti e falegnami, molto richiesti. La Tanzania accoglie profughi dal Burundi, dopo aver ospitato per decenni ruandesi, mozambicani e sudafricani. La prima domanda è: perché la ricca Europa con i suoi 500 milioni di abitanti, ma con una densità di abitanti inferiore a quella ugandese e un Pil molto superiore, fa tante storie? Solo il 3% dei profughi nel mondo approda in Europa, mentre il 97% è ospitato nei paesi in via di sviluppo o emergenti. Alla fine del 2014, i rifugiati nei 15 paesi europei ammontavano a una media di 4,5 ogni mille persone e quindi meno di 1% della popolazione. Il fardello per l'Italia era 2,3 euro del Pil per capita, quindi due caffè all'anno per ogni italiano, a ogni abitante della piccola Svezia costano qualcosa di più. I profughi in Libano – che sono circa 1 milione e mezzo in un paese che ha una popolazione di 4 milioni e mezzo – costano 70 euro/capite del Pil, quelli in Giordania 67 euro/capite. Dobbiamo chiederci non solo quali siano le risorse potenzialmente disponibili per l'accoglienza, ma anche a quali altri fini sono dedicate se non si spendono per accogliere e integrare i profughi? Dobbiamo tirare la cinghia ai profughi per potere spendere più soldi in armi o in vitalizi? [2] Perché, diversamente dagli esempi africani citati sopra, non riusciamo ad immaginare una prospettiva insieme ai profughi? Senza togliere niente alle cortesi e efficienti squadre italiane di salvataggio, una volta che i profughi sono sistemati in un centro di

accoglienza, il tempo per loro sembra fermarsi.

### Le metafore

Il termine «ondate», spesso usato con riferimento ai migranti, potrebbe indurci a pensare che formino una categoria omogenea di persone e problematiche. Infatti il linguaggio burocratico e giornalistico, in obbedienza alla xenofobia montante, sembra voler escludere che i profughi siano « genuini ». Si tende a volere etichettare come «migranti economici», anche senza averli interpellati, quelli che provengono. per esempio dalla Gambia o dalla Nigeria. Ma i profughi partono da condizioni sociali, paesi ed esperienze storiche e personali diversi e hanno diverse idee del futuro, e questo conta anche da un punto di vista legale. I diritti di ogni individuale richiedente asilo vanno valutati. Fra gli afgani, pakistani, bangladeshi e africani dell'ovest, circa 98% sono uomini. Paradossalmente fra i siriani approdati in Europa c'è una percentuale più alta di donne 37%. Le ragioni e le condizioni della fuga sono diverse.

### Regimi violenti e senza libertà

Non c'è bisogno che la guerra sia dichiarata perché la popolazione viva nella violenza. Un libro sull'antropologia dei conflitti armati contemporanei (Paul Richards (a cura di), 2005) si intitola No Peace. No War. Non sono solo le guerre che spingono la gente a partire o a determinare le meta. Concause sono il degrado politico nei paesi di origine, con il susseguirsi di regimi totalitari, corrotti e repressivi che, certo, hanno un sostrato militare e di violenza. Per questo i giovani eritrei, in fuga dal servizio militare a tempo indeterminato, ma anche i giovani gambiani, avoriani, nigeriani, maliani, guineani, congolese, sudanesi sono numerosi fra i profughi. Il Rapporto del We World sull'indice di esclusione sociale di donne e giovani dimostra che in questi paesi (WE World index), la situazione è grave. Come sostenne Amartya Sen, la condizione sociale della popolazione dipende non solo dal Pil ma anche da politiche culturali e forme di governo. Nei paesi dove vige la libertà di stampa, la mortalità infantile è più bassa. Certo si tratta di un rapporto mediato da molti altri fattori, di compresenza e non di causa-effetto. È probabile che un governo che rispetti la libertà di stampa abbia a cuore anche le condizioni sociali della popolazione. D'altra parte la rivalità fra fazioni diverse per il controllo delle risorse dello stato e del sottosuolo, scatena guerre e stimola l'emergere di signorie locali e gruppi armati che terrorizzano e depredano la popolazione civile. In un articolo su «La Stampa», (18 aprile 2016), Antonio Della Costa ci ricorda che ci sono 30 milioni di schiavi nel mondo, molti dei quali minori che lavorano come minatori, braccianti, operai, prostitute, domestiche e soldati. In 70 % dei casi le vittime del traffico degli esseri umani sono «svendute» dai propri connazionali e persino dai parenti.

Le regioni come il Corno D'Africa, la Guinea o il bacino del Chad (Camerun, Burkina Faso, Niger, Mali, Chad) sono zone franche per il traffico di armi e altre merci. Milizie locali sequestrano o «tassano» chi vuole passare sulle strade nelle loro aree. L'antropologa, Janet Roiman, chiama «la razionalità dell'illegalità» questa situazione in cui l'autorità dello stato viene considerata non diversa da quella di chiunque che con la minaccia offra protezione o esiga un pizzo.

### Ambiente

Nanni Salio, il compianto Presidente e fondatore del Centro Studi Sereno Regis, scrisse nel 2014, «Non è tanto la scarsità o il degrado ambientale che predispongono al conflitto violento, quanto l'uso delle risorse che si iscrive in una dinamica di relazioni che possono essere cooperative o conflittuali [3]».

I mezzi di sussistenza della popolazione di molti paesi dell'Africa occidentale, sono stati compromessi da progetti di sviluppo legati all'agribusiness o allo sfruttamento delle risorse minerarie: per esempio la coltivazione del riso e degli arachidi in Senegal, oppure l'estrazione del petrolio in Nigeria. Queste industrie hanno arricchito alcuni ma

impoverito molti di più, provocando movimenti di rivolta facili da strumentalizzare a fini politici. Spesso il dissesto ambientale, dal punto di vista dei suoi abitanti, è provocato da grandi opere, dighe, canali, ferrovie che mettono a repentaglio la sussistenza della popolazione che nel caso migliore trova un impiego temporaneo nei progetti ma, nel peggiore, viene espulsa e poi finisce nei campi profughi [4]. Un caso tipico sarebbe il canale sul Nilo nel sud Sudan, che ha rovinato tutto l'ecosistema circostante e costretto le popolazioni Nuer e Dinka a fuggire o a combattersi per le risorse rimaste. A spingere le persone a fuggire possono essere catastrofi dette «naturali», come la siccità che oggi assedia la Somalia, minacciando una carestia come quella del 2011, oppure il degrado ambientale come nei paesi africani del Sahel, che sono incidentalmente quelli più colpiti oggi da guerre locali. Tuttavia il rapporto fra degrado ambientale e guerra, come fra guerra e migrazione, è complesso e non a senso unico.

### Domande

Per riassumere l'argomento fin qui: il rapporto fra guerra e migrazione è multifattoriale, non immediato e non a senso unico. Non è sempre vero che la guerra provochi la migrazione. La guerra può rendere la partenza impossibile come nelle 40 città siriane attualmente assediata dalla fazioni in guerra e non solo dall'ISIS. Perché i migranti non si muovono tutti verso i paesi ricchi? Perché alcune persone si sono mosse verso l'Europa in questi decenni e in altri periodi storici no? Quali sono le categorie di pensiero e di politica che l'ideologia europea dello stato-nazione e l'esperienza coloniale ci hanno lasciato in eredità o piuttosto come zavorra?

### Lo stato-nazione e il nazionalismo xenofobo in Europa

È d'obbligo un accenno allo stato nazione e il nazionalismo xenofobo in Europa, anche se questi discorsi vi sono venuti a noia. Per evitare lungaggini, citerò l'articolo «nazionalismo» di Francesco Tuccari sull'Enciclopedia delle Scienze Sociali della Treccani (1996)

«Agli inizi dell'Ottocento e la prima parte del Novecento il linguaggio della nazione e del nazionalismo opera su due costellazioni di teorie e di pratiche politiche radicalmente diverse: fino al 1860-70 la tradizione del pensiero liberale e democratico, dopo di allora, le ideologie dell'imperialismo».

Un fattore che è legato a tutte e due queste «costellazioni» e che sembra pesare sul destino dei profughi è il pregiudizio razziale. La stampa e i politici di destra e di sinistra distinguono fra siriani o al massimo eritrei (considerati veri profughi) e gli africani del Sahel, che secondo loro non lo sono. Già nel 1991, caduta in Italia la riserva geografica che riconosceva il diritto di asilo solo ai profughi dell'est europeo e l'Unione Sovietica, era difficile lo stesso per gli africani farsi riconoscere dei diritti, come fece notare al Prefetto di Torino l'associazione Harambe (e il suo Presidente Jean Marie Tshotsha, un rifugiato ruandese che fece molto per i i servizi sociali e culturali di Torino e per i migranti che vi approdavano). Harambe lamentava i ritardi, gli errori, la mancanza di criteri equi, che riproponevano «schemi di segregazione dai quali il rifugiato politico fugge». La segregazione risultava dalle politiche incerte oppure ostili degli stati europei nei riguardi dei migranti e dei profughi, specie se africani (Maher, in corso di stampa) .

La formazione degli stati-nazione nel Novecento non era solo desiderata dalle elites locali, ma incentivata dalle potenze mondiali, ansiose a trarre dei benefici dalla disintegrazione dell'impero ottomano e di quello asburgico. Quasi tutti i nuovi stati sposavano la tesi dell'omogeneità della nazione, conferendo la partecipazione politica ad una parte soltanto della popolazione e producendo minoranze emarginate, vulnerabili e etichettate spesso erroneamente in termini etnici. In seguito alcune di queste minoranze sono state perseguitate e costrette a movimenti migratori, forzati e no. L'idea che la popolazione dello stato-nazione dovesse essere omogenea fu riproposta non solo nei paesi dell'Est ma anche in Africa e

Asia, riproducendo dei tratti centrali delle ideologie nazifasciste. I criteri per determinare l'omogeneità erano casuali e si tirava fuori ora l'uno ora l'altro per avvantaggiare un gruppo politicamente dominante: la lingua, oppure la religione, il colore della pelle, il modo di vita oppure «la cultura» in genere.

### **Migrazioni forzate**

Il Novecento fu segnato da migrazioni forzate spesso in nome della omogeneità della nazione: le deportazioni novecentesche dalla Turchia nata dall'impero ottomano, le deportazioni staliniste di milioni di persone espulse da una repubblica sovietica all'altra, come i nomadi kazachi decimati dalle politiche governative in nome della modernizzazione agricola e industriale (vedi Buttino (a cura di), 2001). Ma sarebbe bene non dimenticare il trasferimento forzato di circa 14 milioni di tedeschi dopo la seconda guerra mondiale, costretti a lasciare tutto per permettere la ridefinizione dei confini dalla Polonia. La Polonia era stata precedentemente divisa fra Hitler e Stalin, con trasferimenti forzati di polacchi e ucraini [5]. Lo «scambio» di popolazione nel dopoguerra fu deciso a tavolino dagli alleati per rendere «omogenee» le popolazioni destinate a vivere entro i confini territoriali dei nuovi stati-nazione. Le migrazioni erano occasione di enormi e tragiche perdite di vite con attacchi vendicativi ai tedeschi espulsi, perpetrati dalla popolazione civile entrante. Nel secondo dopoguerra la ridefinizione o fondazione di molti stati ha seguito questo modello, non ultimo nel caso di Israele (Morris, B. *The Birth of the Palestinian Refugee problem, 1947-49*, 1988). Il trasferimento e lo scambio di minoranze «non omogenee» furono visti ancora come la soluzione ai conflitti nati negli anni Novanta sulle rovine della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. L'ideologia nazionalista e di chiusura sembra alzare la sua testa di nuovo oggi di fronte alla questione dei profughi. Il numero di profughi forzati, in un'Europa devastata da 6 anni di guerra mondiale, era enorme. Quelli che bussano oggi alle frontiere europee, al massimo 2 milioni in un'Europa più benestante, sono una goccia a confronto, ma la protesta nazionalista, recentemente sfociata nell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea, è assordante.

### **La decolonizzazione**

Nei paesi dell'Africa e del Medio Oriente la decolonizzazione fu spesso accompagnata dalla stessa retorica semplicista. Lo stato era identificato con una nazione omogenea, in realtà costruita a immagine dei suoi ceti dominanti. Dico «i ceti dominanti» e non «la popolazione maggioritaria» o «l'etnia», pensando a casi come il Sud Africa o i paesi del Golfo. Spesso i governi coloniali avevano già spostato la popolazione per accomodare i colonie e mobilitare forza lavoro. In Algeria negli anni Cinquanta e ancora prima della guerra d'indipendenza, l'esercito francese mise in atto una strategia di repressione (refoulement) contro i berberi cabili, secondo loro colpevoli di nascondere dei guerriglieri nei villaggi. Il refoulement era una politica di devastazione, oggi si chiamerebbe antiterrorismo. I francesi incendiavano i villaggi di montagna, trasferendo la popolazione in pianura e insediandola in enormi campi, costruiti a griglia secondo uno schema militare. Secondo Bourdieu e Sayad, la situazione di deprivazione nei campi, dove la gente si trovava lontana dai propri terreni e animali, costringeva gli uomini cabili ad emigrare. Lasciando le loro famiglie, cercavano lavoro in città nelle fabbriche oppure nelle piantagioni dei coloni. Per Bourdieu questo era il momento in cui i berberi «scoprirono il lavoro in senso capitalistico», diventandone dipendenti. Fin dall'inizio del secolo, i cabili erano già abituati ad emigrare in Francia, ma si organizzavano a staffetta, lasciando sempre qualcuno a casa con le famiglie e a lavorare la terra. Dopo il refoulement l'emigrazione assunse una forma più dura e alienata rendendo quasi impossibile la via del ritorno. Bourdieu e Sayad chiama il loro studio le *déracinement*, lo sradicamento, e Sayad coniò la frase «la doppia assenza» per descrivere la condizione dei migranti quando si ritrovavano senza una rete di sicurezza propria e additati come il nemico interno della Francia [6].

Il movimento di liberazione in Kenya, colonia britannica, capeggiato dai guerriglieri Mau Mau, fece poche vittime fra i coloni britannici ma il

governo coloniale, rinforzato da un esercito composto di soldati provenienti da molti paesi (Africa Occidentale, Sudafrica oltre al reggimento KAR composto di keniani e britannici), fece trasferimenti forzati, rinchiusi in campi di concentramento i civili sospettati di complicità con i ribelli e si rese colpevole di maltrattamenti, impiccagioni e torture. Ci fu poca migrazione verso altri paesi. Il conflitto assunse molti tratti di una guerra civile, con accuse di collaborazione e tradimento da una parte della popolazione verso l'altra. Spesso le politiche coloniali, come scrisse l'antropologo Jean Loup Amselle, producevano contrasti e rivalità, etnicizzazioni e fondamentalismi religiosi dove non esistevano prima e che ricompaiono nelle lotte per il potere negli stati postcoloniali [7]. Non sempre il momento del passaggio dell'autorità coloniale ad un governo autoctono provocava vasti movimenti di popolazione, ma questo fu notoriamente il caso del Ruanda nel 1959, con il primo massacro dei Tutsi. In modo analogo la divisione dell'India nel 1947 fu seguita dalla fuga degli indu verso l'ovest del continente, dove prima convivevano popolazioni di molte religioni diverse, e dei musulmani verso l'Est. La secessione del Bangladesh dal West Pakistan, tutti e due con popolazioni a maggioranza musulmana, provocò un'emigrazione di massa verso l'Europa, in questo caso la Gran Bretagna. La secessione del Bangladesh diede luogo a una crudele guerra civile, in cui intervennero truppe indiane, stuprando e massacrando anche le donne. Lo stupro mira a rendere la convivenza impossibile, ha come fine la pulizia cosiddetta «etnica» [8]. Gli abitanti del East Pakistan, poi Bangla Desh, non avevano dove andare perché sia in India sia in Pakistan si faceva loro la guerra e si attaccavano le donne. Tuttavia è più frequente che le popolazioni espulse si rifugino nei paesi confinanti, come a varie riprese gli eritrei e somali in Sudan, i palestinesi in Giordania, gli iracheni in Siria, i coreani in Cina, gli afgani in Iran o Pakista [9].

### **Globalizzazione e regionalizzazione**

Si fa spesso appello al concetto di globalizzazione per spiegare i vasti movimenti migratori del nostro secolo, come se le persone più disperate non vedessero l'ora di attraversare mezzo mondo in cerca di salvezza, ma in genere non è così. I movimenti delle persone non sono come quelli delle merci nel mercato mondiale oppure quelli delle informazioni attraverso internet. Una critica radicale e documentata ai luoghi comuni sulla globalizzazione si trova nei lavori del politologo Alessandro Colombo, specie nel libro del 2010 intitolato *La disunità del mondo dopo il secolo globale* [10], in cui tenta di capire quali tracce della globalizzazione del Novecento siano presente nel nostro secolo, quanto invece sia prevalso una tendenza alla frammentazione regionale (nel senso di «area composta da paesi contigui»). Un avvenimento economico come l'abbassamento del prezzo del petrolio coinvolge tutti i paesi, anche se in modo diverso e disuguale, perché la globalizzazione li rende economicamente interdipendenti. Ma sul piano politico questo non è vero. La carestia degli anni Novanta nella Corea del Nord, dovuto alla politica governativa di investire massicciamente in armamenti, ha causato la morte di circa 2-3 milioni di persone, 10% della popolazione. Questo catastrofe fu tenuto segreto e ignorato da tutti i paesi fuori della regione dell'Est e del Sudest asiatici.

Il venire meno degli imperi coloniali e poi della Guerra fredda che aveva posto vaste parti del mondo sotto il controllo e protezione dell'Unione sovietica oppure degli Stati Uniti, ha reso meno probabile che una guerra o altro evento politico coinvolga tutti gli stati del mondo, come accadde nel Novecento. Secondo l'analisi di Alessandro Colombo, il mondo è diventato un sistema di regioni debolmente connesse fra di loro e la sua articolazione è meno «globale» che nel Novecento. Nel Novecento le regioni più importanti per gli attori politici erano solo tre: l'Europa con il Mediterraneo, l'America e l'Asia pacifica. Nella seconda metà sorsero sette sistemi postcoloniali (tre in Africa, tre in Asia e uno in Medio Oriente). Dopo la caduta del muro di Berlino sono comparse altre regioni sulle rovine dell'USSR. Queste regioni non sono collegate fra di loro. I paesi di una regione possono tenersi al riparo di quello che succede in un'altra. Sono scomparse le alleanze transregionali che esistevano in funzione della Guerra fredda e dei suoi due protagonisti principali.

Nel Novecento ogni conflitto poteva trascinare tutti i paesi in una guerra globale e si sono create delle istituzioni internazionali per prevenire questa catena tragica di avvenimenti (le Nazioni unite, l'Unione europea, la Nato, l'Unione sovietica). Ma oggi i conflitti sono locali con effetti regionali e non globali. C'è una sfasatura fra il carattere regionale delle guerre con le loro conseguenze locali e le istituzioni internazionali che erano pensate per risolvere i conflitti in un mondo bipolare e connesso. Le guerre mondiali finivano allo stesso momento per tutti. Quelle regionali (palestinese, afghana, somala, cecena, siriana) no. Le percezioni di sicurezza allora si appoggiavano sui rapporti fra i due contendenti mondiali e dei singoli paesi schierati con loro. Sostiene Colombo che la disaggregazione diplomatica e strategica del sistema internazionale renda vana la cosiddetta guerra globale contro il terrore. La guerra contro il terrore non è la stessa cosa della guerra fredda. Gli attori sono difficili da individuare e l'islamismo radicale, spesso individuato come il nemico principale, non è globale. I diversi attori si sentono diversamente vincolati da eventuali accordi di pace. Le loro istituzioni non si assomigliano, né le loro posizioni nei confronti dei diritti umani. Fra regioni non si comunica. Manca un linguaggio cosmopolita in cui tradurre i linguaggi particolari. Agli Usa rimane il ruolo di intermediario mondiale, in teoria capace di penetrare in qualsiasi regione, ma propenso a farlo principalmente per contrastare «la formazione di egemonie ostili nelle regioni che gli interessano». Dove non ha interessi propri tende a delegare l'intervento agli alleati minori, come succede oggi in Libia e in Iraq (Colombo 2010, p. 280).

#### **La guerra e la popolazione civile.**

Il caso dell'Iraq ci serve per mettere a fuoco alcuni legami fra guerra e migrazione nella regione mediorientale. Un grande numero di vittime civili, circa il 70% del totale, caratterizzò questa come ogni guerra dalla seconda guerra mondiale in poi. Il libro nero della guerra in Iraq, pubblicato da Reporters sans Frontières alla fine del 2004, raccoglie documenti delle organizzazioni non governative Amnesty International, Acnur, Human Rights Watch e Reporters sans Frontières (2004, trad. it. 2005). Senza trascurare la brutalità del regime di Saddam Hussein, gli osservatori notano le violazioni dei diritti umani dei civili da parte delle forze irachene: il ricorso a scudi umani, l'uso inappropriato dei simboli della Croce Rossa e Mezzaluna rossa, l'impiego di mine antiuomo, il posizionamento di obiettivi militari in luoghi protetti (moschee, ospedali ecc.), la mancanza di protezione dei civili durante le operazioni militari, l'uso di abiti civili per confondere il nemico. Per la loro parte, le forze della coalizione dicono di aver tentato di rispettare i loro impegni legali verso i civili, ma ne hanno uccisi decine di migliaia attraverso l'uso di bombe a frammentazione che contengono milioni di ordigni e durante gli attacchi «mirati» a responsabili iracheni. Lo sforzo di evitare bersagli civili veniva meno nel caso di centrali elettriche e di comunicazioni e strutture come scuole e ospedali sospettate di nascondere militari iracheni. Numerosi iracheni arrestati dalle forze di coalizione furono sottoposti a lunghe detenzioni, maltrattamenti e torture, e il nuovo governo iracheno ripristinò la pena di morte. Anche in Afghanistan ci sono tuttora centinaia di centri di detenzione «americani», sottratti alle regole del diritto internazionale. Sembra ovvio che ci siano malintesi fra occupanti e occupati sulla natura dei diritti umani, garantiti in modo discriminatorio agli uni e non agli altri [11]. Dopo la guerra, alla destituzione del governo, dell'esercito e dell'intera pubblica amministrazione irachena, seguì il dilagare di bande criminali che sequestravano persone e stupravano donne e bambini. I civili si trovavano senza scuole, servizi sanitari e sicurezza.

Secondo l'operatore umanitario Nabil Al Tikrit l'invasione e le politiche angloamericane dopo la guerra hanno distrutto i vicinati misti e creato un Iraq etnosectario [12].

«In the wake of the 2003 Anglo American invasion, officials holding like views instituted policies which encouraged a gradual increase of social chaos and sectarianism that eventually culminated in the violent geographic consolidation of Iraq's ethnosectarian mapping. This

remapping has effectively created the Iraq that American policy makers imagined already existed in 2003 (Al Tikrit 2010, p. 287).

#### **La fuga nella regione**

La cosa sorprendente è che tante persone siano rimaste nelle città irachene. Tuttavia 5 milioni di iracheni su una popolazione di 27 milioni hanno dovuto lasciare il loro paese, come se 15 milioni di italiani andassero via in pochi anni. È successo in più fasi: prima è partita l'élite di regime, poi la classe media istruita destituita nel 2003, poi sono partite alcune minoranze e infine, dopo il 2006, in seguito al bombardamento, mai investigato, del sito sacro di Samarra, sono scoppiati conflitti sanguinosi fra sciiti e sunniti. Secondo Nabil Al-Tikrit, funzionario dell'ACNUR, nel 2009 c'erano 2 milioni di profughi domestici (IDPS): 750.000 nell'Iraq settentrionale, 1,25 milioni nel centro e sud Iraq, 1,4 milioni in Siria, mezzo milione in Giordania, 200.000 in Egitto, in Libano, e Turchia, e solo 40.000 fuori della regione, di cui 27.000 in Svezia e 15.000 negli Stati Uniti. Questo modello di distribuzione dei profughi principalmente all'interno della regione è simile e si somma a quello seguito dai profughi di altri paesi della regione: ci sono quasi 4 milioni di Afghani fra Pakistan e Iran e quasi 4 milioni di profughi palestinesi fra Siria, Giordani e Libano, senza contare la riva occidentale e Gaza, oltre ai curdi sotto pressione in Siria, Iraq e Turchia e rifugiati in grandi numeri in Germania.

Cito queste cifre per mettere in evidenza l'aspetto soprattutto regionale dell'accoglienza dei profughi e anche le dinamiche non più globali dei conflitti. Dunque, fra i profughi dalla Siria che approdano in Europa, ci sono probabilmente molti iracheni e palestinesi, afghani e curdi, già una volta profughi e doppiamente vulnerabili, senza dove andare e vissuti spesso senza documenti nei paesi vicini. Come gli africani bloccati in Libia, non hanno più dove andare nella regione, mentre nei diversi paesi le fazioni lottano per l'egemonia e un nuovo assetto di potere. Le richieste europee ai richiedenti asilo di produrre documenti comprovanti una condizione precisa di persecuzione suonano grottesche a chi fugge da mesi o forse anni.

#### **Stato, diritti, autorità e territorio**

Lo stato democratico dovrebbe avere molte funzioni che stiamo perdendo di vista. Lo stato democratico dovrebbe essere una fonte di diritti e di benessere civile oltre ad essere una fonte di autorità. Non esiste solo per proteggere i propri confini contro nemici e intrusi e scegliere quali stranieri e profughi ammettere e quali no. Le migrazioni transnazionali mettono in evidenza il dilemma al cuore delle democrazie liberali: fra la pretesa di autodeterminazione sovrana da una parte (al quale si richiama il nazionalismo diffuso e xenofobo di una parte della popolazione, che alcuni politici e i mass-media corteggiano e ingannano con un linguaggio catastrofico per averne i voti. La campagna per il Brexit ne è un esempio doloroso) e l'adesione ai principi dei diritti umani universali dall'altra. La politologa Saskia Sassen scrive della «decostruzione del particolare assemblaggio di territorio, autorità e diritti che ha caratterizzato lo stato-nazione novecentesco» [13]. Ogni tipo di organizzazione politica combina e gestisce queste risorse in modo diverso, ma è evidente che oggi sono comparsi delle structural holes (buchi strutturali) nel rapporto dello stato con il suo territorio, un rapporto complesso e intriso di storia [14]. Non sempre questo rapporto, nel passato, si è conformato al modello che vede un autorità politica unificata e dominante esercitare la sua giurisdizione su un territorio chiaramente demarcato. Per Hobsbawm questo rapporto era già intaccato fin dalla fine del Ottocento. Le ambizioni di «espansione illimitata» delle imprese economiche e quindi degli stati si manifestarono nella prima guerra mondiale [15]. Oggi, secondo Sassen, ci sono circa 400.000 ditte (le cosiddette multinazionali) che agiscono come se fossero globali, stipulando contratti con governi diversi, africani, asiatici, europei. ma aggirando gli obblighi che lo stato ha nei confronti della sua popolazione. Il tipo di transazione che permette a funzionari dello stato oppure leaders tradizionali di alienare risorse o larghi tratti di territorio nazionale ad agenzie straniere o private, senza il consenso della



popolazione e mettendo a repentaglio la loro sussistenza e benessere, crea, secondo Sassen, un nuovo assemblaggio (di territorio, autorità e diritti). Queste agenzie esterne godono di autorità su parti del territorio dello stato senza accollarsi obblighi nei confronti della sua popolazione, che in questo modo viene privata di diritti. Un altro esempio della creazione di aree fuori della giurisdizione dello stato è quello dei campi-profughi che si stanno moltiplicando all'interno o all'esterno del territorio di stati colpiti da guerre o catastrofi naturali. Agier scrivendo nel 2010 calcolava che ci fossero 60 milioni di sfollati e profughi nel mondo, sicuramente aumentati negli anni seguenti [16]. I campi nei paesi colpiti sono posti velocemente sotto il «governo umanitario» di agenzie internazionali come quelle che fanno capo alle Nazioni Unite (12 organismi controllano il 90% delle risorse umanitarie che attraverso varie networks coordinano le azioni nei confronti dei profughi) e possono essere considerati spazi «extraterritoriali» nel senso che esulano dall'autorità e del regime di diritti degli stati in cui si trovano. Dall'altra parte possono diventare una parte integrale delle loro economie e sistemi politici, come ha dimostrato Luca Ciabbari per la Somalia del nord (Ciabbari 2010, pp. 127-160). La presenza di grandi numeri di migranti transnazionali, che vivono nel territorio di uno stato senza godere di diritti rappresenta anche questa un structural hole, dove il rapporto fra territorio autorità e diritti tipico dello stato-nazione democratico è venuto meno.

## Conclusioni

Nel contesto delle migrazioni di massa, caratterizzato da frammentazione regionale e spostamenti tettonici del potere dobbiamo mettere a fuoco diversi fenomeni: 1) la formazione a catena, spesso attraverso guerre civili, di nuovi stati con confini impermeabili e popolazioni che si fingono omogenee; 2) la presenza di stati totalitari con élites corrotte e milizie allo sbando in Africa; 3) la disunità del mondo messa a fuoco da Colombo con la regionalizzazione dei conflitti e delle percezioni di sicurezza, la discontinuità e incomunicabilità fra le regioni, la mancanza di articolazione fra le istituzioni internazionali e le realtà regionali; 4) i structural holes comparsi nel rapporto dello Stato, anche in Europa, con il suo territorio e i diritti della sua popolazione. Un'analisi delle implicazioni di questi fattori può aiutarci ad avanzare qualche ipotesi sulla questione del rapporto multidimensionale fra violenza e migrazione.

Che fare? Leggendo un documento Eurocities su un progetto dell'Unione Europea per l'integrazione dei profughi nelle città, ho visto che l'unica cifra italiana che figurava era quella di Genova con 2000 profughi. Certo il governo italiano non può lamentarsi della mancanza di collaborazione dell'Europa se non fornisce, sembra, i dati necessari per un piano coordinato (Eurocities, March 2016, [www.eurocities.eu](http://www.eurocities.eu)). È evidente che andare oltre l'emergenza richiede un piano complessivo che nessuno vuole proporre per paura di rendersi impopolare. La proposta della trasmissione Report presentata da Milena Gabanelli e accolta con interesse dall'Osservatorio sulla Migrazione della Caritasmigrantes era che l'Italia dovesse assumersi il ruolo di coordinatore europeo della «accoglienza e reinsediamento dei profughi, utilizzando fondi comunitari per ristrutturare allo scopo le molte caserme inutilizzate».

## Riferimenti bibliografici

Buttino, M. (a cura di), *In fuga: Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo, L'Ancora del Mediterraneo*, Roma 2001  
 Agier, M., *Managing the undesirables. Refugee Camps and Humanitarian government*, Polity Press, Cambridge 2011  
 Al-Tikrit, N., *There go the Neighbourhoods: Policy Effects vis a vis. Iraq Forced Migration in Chatty, D. e Finlayson, B. (a cura di), 2010, pp. 249-272*  
 Amselle, J., *Logiche meticce*, Bollati Boringhieri, Torino 2005  
 Anderson, D., *The History of the Hanged*, Cambridge University Press, Cambridge 2005  
 Ardener, S., Armitage-Woodward, F. e Sciamia L. (a cura di), *2016 War and Women Across Continents. Autobiographical and Biographical Experiences*, Berghahn, Oxford 2016

Bennett, O. (a cura di), *Greenwar. Environment and conflict*, Panos, London 1991  
 Benz, W., *I tedeschi fuori dall'Europa centro-orientale*, in Buttino M. 2001, pp. 35-48  
 Bourdieu, P., Sayad, A., *Le Déracinement. La crise dell'Agriculture Traditionelle en Algérie*, Le Minuit, Paris 1964  
 Chatty D. e Finlayson, B. (a cura di), *Dispossession and Displacement. Forced Migration in the Middle East and North Africa*, The British Academy, London 2010  
 Ciabbari, L., *Dopo lo stato. Storia e antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Franco Angeli, Milano 2010  
 Colombo, A., *La disunità del mondo dopo il secolo globale*, Il Mulino, Bologna 2010  
 De Waal, A., *Famine that Kills. Darfur, Sudan 1984-1985*, Clarendon Paperbacks, Oxford 1989  
 Duffield, M., *I meridionali nel nord: aiuti, complicità e guerra in Sudan*, in Buttino, M. (a cura di), *In fuga*, 2001, pp. 265-288  
 Flores M., *Lo stupro come violenza di guerra*, in La Rocca, S., *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma 2015  
 Hobsbawm, E., *Il secolo breve*, Mondadori, Milano 2000  
 Kanogo, T., *Mau Mau Sixty Years Later in Ardener, S., Armitage-Woodward, F. e Sciamia L., War and Women Across Continents. Autobiographical and Biographical Experiences*, Berghahn, Oxford 2016  
 Kanogo, T., *Squatters and the roots of MauMau*, Ohio University Press, Athens 1987  
 La Rocca, S. (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, Ediesse, Roma 2015  
 Maher, V. (a cura di), *Dalle parole ai fatti: il linguaggio fra immaginario e azione sociale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014  
 Id. (a cura di), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011  
 Id., *Potere e purezza: la religiosità femminile nel Maghreb in Ajmar, L.C. e Calloni. M (a cura di), L'altra metà della luna. Capire l'Islam contemporaneo*, Marietti, Genova 1993  
 Ong, A e Collier, S., *Global Assemblages. Technology, Politica and Ethics as Anthropologica Problems*, Blackwell, Oxford 2005  
*Reporters Sans Frontières, Il Libro nero della guerra in Iraq*, Newton Compton, Roma 2005  
 Richards, P. (a cura di), *No Peace, No War. An Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, James Currey, London 2005  
 Roiman, J., *The Garrison-Entrepot: a mode of Governing in the Chad Basin*, in Ong e Collier, op. cit., pp. 417-436  
 Salio, N., *Prefazione a M. Nagler, Manuale pratico della nonviolenza: una guida all'azione concreta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014  
 Sassen, S., *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006  
 Sayad, A., *La doppia assenza. Dall'illusione dell'emigrato alle sofferenze dell'Immigrato*, Cortina, Milano 2002  
 Snyder, T. *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia 1943-1947*, in Buttino 2001, pp. 49-79  
 Tuccari F., «Nazionalismo», *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, Roma 1996  
 Zolberg, A.R., Suhrke, A., Aguayo, S., *Escape from Violence. Conflict and the Refugee Crisis in the Developing World*, Oxford University Press, Oxford 1989

\*Relazione tenuta presso il Centro Studi Sereno Regis, 21 aprile 2016, ore 18.00.

1 Vedi Maher V. (a cura di), *Dalle parole ai fatti*, 2014  
 2 La presenza di campi profughi può irritare le popolazioni vicine e dare luogo a nuovi e diversi conflitti, come nel Congo dopo i genocidi in Ruanda nel 1994 oppure in Thailandia dopo l'occupazione della Cambogia da parte delle truppe vietnamite nel 1978.  
 3 Prefazione a M. Nagler, 2014 *Manuale Pratica della nonviolenza una guida all'azione concreta*, Edizioni Gruppo Abele, p. 23  
 4 Vedi anche la carestia nordcoreana degli anni Novanta, mai riconosciuta fuori della zona.

- 5 Con altri spostamenti di polacchi e ucraini. Vedi Snyder T. in Buttino M., 2001, pp. 49-79; Benz.W in Buttino M., 2001, pp. 35-48
- 6 Bourdieu P., 1972: Sayad A., 2002
- 7 Anderson D., 2005; Kanogo T., 1987, 2005; Amselle J., 1995
- 8 Flores in La Rocca, S.( a cura) 2015
- 9Buttino,M.( a cura di) Colombo 2010, Chatty D. e Finlayson,B. (a cura di), 2010
- 10Alessandro Colombo, specie nel libro del 2010 intitolato La disunità del mondo dopo il secolo globale, Bologna Il Mulino
- 11 Reporters Sans Frontières, Il libro nero della guerra in Iraq, 2004, pp. 203-239
- 12Al-Tikrit,N., There go the Neighbourhoods: Policy Effects vis a vis. Iraq Forced Migration in Chatty e Finlayson (a cura di), 2010, pp. 249-272
- 13 Sassen, S., Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages, Princeton University Press, Princeton 2006
- 14 La petizione di alcuni cittadini britannici per chiedere dopo il Brexit il rientro all'Unione Europea della sola città di Londra sembra conformarsi a questo schema.
- 15 Le «frontiere naturali» della Standard Oil, della Deutsche Bank o della De Beers Diamond Corporation erano i limiti estremi del globo, o piuttosto i limiti della loro capacità di espansione (Hobsbawm, 1987, p. 318)
- 16 Agier, M., Managing the Undesirables. Refugee Camps and Humanitarian Government, Polity Press, Cambridge 2011

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2016/07/13/guerre-e-migrazione-vanessa-maher/>

## **Immigrazione**

### **Appello delle associazioni sulle pessime condizioni in cui vengono ospitati i migranti**

In questi giorni prosegue ininterrotto l'arrivo in Italia di minori, donne e uomini in fuga da violenze, conflitti e persecuzioni attraverso il Mar Mediterraneo, con l'insopportabile carico di naufragi e migliaia di morti in mare. Attualmente il numero degli arrivi segue lo stesso andamento del 2015 quando in tutto l'anno si sono registrati 150 000 migranti sbarcati nel nostro Paese.

Il blocco della cosiddetta "Rotta balcanica" a seguito della chiusura delle frontiere e dell'accordo tra Unione europea e Turchia del 18 marzo, rischia di incrementare ulteriormente i flussi di ingresso in Italia, con l'intensificarsi della "Rotta del Mediterraneo centrale" con partenze dalla Libia e dall'Egitto e con la possibile riapertura di canali attraverso l'Adriatico.

L'Unione Europea ha richiamato l'Italia al pieno rispetto del "Regolamento Dublino" che impone ai migranti provenienti da Paesi terzi in cerca di protezione internazionale di restare nel Paese membro di ingresso. Alle procedure più rigide di identificazione nei centri hotspot di ingresso nel nostro Paese, si affiancano controlli più serrati e minacce di erigere autentici muri presso le frontiere di uscita con la Francia (Ventimiglia) e l'Austria (Brennero).

L'aumento dei flussi di persone in arrivo, la chiusura dei confini settentrionali, il fallimento delle procedure di ricollocazione e redistribuzione dei richiedenti asilo verso gli altri Stati membri, rischiano di ricreare in Italia lo stesso scenario a cui abbiamo assistito in Grecia negli scorsi mesi, una "idomenizzazione" del nostro Paese.

Il sistema di accoglienza governativo, che già presenta evidenti limiti in termini di capienza, mancanza di turnover, scadente qualità dei servizi erogati soprattutto nei centri di prima accoglienza e in quelli attivati in emergenza dalle Prefetture, è ormai pressoché saturo. A ciò si aggiunge la chiusura delle strutture di accoglienza attivate lo scorso anno per assistere i migranti in transito verso il Nord Europa, come i centri presso la stazione Tiburtina a Roma e quello di Ventimiglia.

Si stima che siano almeno 10.000 in Italia i rifugiati e richiedenti asilo che vivono in insediamenti informali (stazioni ferroviarie, palazzi occupati, campi spontanei), in condizioni umanitarie critiche, con uno scarso o del tutto assente accesso alle cure mediche e privi di qualsiasi forma di assistenza. La cronica mancanza di posti nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e la mancata previsione di strutture per i migranti in transito, rischiano di incrementare il numero degli insediamenti informali e la popolazione all'interno degli stessi.

Gli insediamenti spontanei a Ventimiglia e quello a Roma in via Cupa, costituiscono soltanto due degli esempi più recenti e più evidenti: in questi casi, a fronte degli sforzi di vari attori della società civile di assistere i migranti riguardo le necessità primarie – cibo, servizi igienici, orientamento socio-sanitario di base – le istituzioni hanno reagito con sgomberi forzati, espulsioni, trasferimenti di migranti da una parte all'altra dell'Italia. Una volta di più gli sgomberi sembrano essere l'unica risposta possibile agli insediamenti informali di migranti, richiedenti asilo e rifugiati: risposta inutile, perché i migranti continuano a rimanere e a spostarsi sul territorio nazionale, abbandonati a se stessi.

Chiediamo alle istituzioni competenti, nazionali e locali, di mettere in campo tutte le misure necessarie ad assicurare condizioni di vita dignitose e pieno accesso ai diritti umani fondamentali, tra cui il diritto alla salute, a tutti i migranti forzati presenti nel nostro Paese, bambini, donne e uomini, anche a coloro che si trovano al di fuori del sistema di accoglienza governativo, qualunque sia il loro status giuridico.

Sollecitiamo le autorità a sostenere gli sforzi di accoglienza e solidarietà messi in campo da privati cittadini e gruppi di attivisti e volontari, senza per questo favorire un meccanismo di sostituzione che sottragga gli organi competenti dalle loro responsabilità dirette.

Il godimento di diritti fondamentali, come il diritto al cibo, all'acqua, alla salute, a non subire abusi e violenze, non possono dipendere dallo status giuridico dei migranti forzati né dalla loro volontà di cercare protezione nel nostro Paese o di considerarlo soltanto un transito verso altri Stati dell'Unione Europea.

Associazioni firmatarie dell'Appello:

AI.BI., AMREF HEALTH AFRICA, ASGI, CEFA Onlus, CIAI, CIES, CISP, CNCA, Concord Italia, Focsiv, INTERSOS, LasciateCIEntrare, Medici per i diritti umani (MEDU), Medici Senza Frontiere Italia, Minori Stranieri Non Accompagnati, Mondo Nuovo e Giusto, Oxfam Italia, Save the Children Italia, Sonia for a just new world, Sunshine4Palestine, Tenda per la pace e i diritti

(fonte: Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza - CNCA)

link: <http://www.cnca.it/comunicazioni/news/2649-appello-delle-associazioni-sulle-pessime-condizioni-in-cui-vengono-ospitati-i-migranti>

### **Razzismo, serve una risposta collettiva (di Cronache di ordinario razzismo)**

L'uccisione di Emmanuel Chidi Namdi è una violenza razzista ingiustificabile. Per la lotta contro il razzismo abbiamo bisogno di un impegno trasversale che non può risparmiarne nessuno.

L'uccisione di Emmanuel Chidi Namdi compiuta a Fermo l'altro ieri è una violenza razzista ingiustificabile. Apprendiamo che il Ministro dell'Interno ha chiesto che venga contestata l'aggravante razzista per l'omicidio e ha comunicato che la commissione responsabile della domanda di asilo ha riconosciuto a Chinyery lo status di rifugiata. Tutte le alte cariche dello Stato hanno condannato pubblicamente quanto successo, esprimendo la propria indignazione.

Resta il fatto che Emmanuel non c'è più, e Chinyery, la compagna arrivata con lui in Italia per cercare protezione, non potrà più averlo al suo fianco.

Seguiremo con attenzione lo sviluppo delle indagini per ricostruire nei

dettagli ciò che è successo: come spesso accade in casi gravi come questi, le dichiarazioni delle vittime e quelle degli aggressori non coincidono.

Non riusciamo in ogni caso a immaginare cosa significhi riuscire a sfuggire alle persecuzioni delle squadre di Boko Haram, dopo aver perso i genitori e un figlio in Nigeria, aver subito sopraffazioni in Libia e aver perso un altro figlio nel viaggio verso l'Italia.

Non possiamo immaginare il dolore di Chinyery che ha visto sfumare nell'arco di pochi minuti la convinzione di avere, finalmente, raggiunto un paese capace di garantire protezione a lei e al suo compagno e la possibilità di ricostruire, insieme, un percorso di vita.

Non ci riusciamo.

Ma una cosa sola sappiamo: quella di Emmanuel non è purtroppo l'unica morte avvenuta per razzismo nel nostro paese. E si accompagna a molti casi di violenza fisica anche grave, spesso di gruppo, che per fortuna non hanno compromesso la vita delle persone che le hanno subite.

La "condanna" unanime del fatto di Fermo che in queste ore da molte, troppe persone viene espressa pubblicamente, accompagnata dal "ma lo stato italiano presta più attenzione agli stranieri extracomunitari" – leggere per credere i molti post che commentano le notizie sulle principali testate on line – ci ferisce.

Quel "ma" è in gran parte il frutto di un dibattito pubblico avvelenato di razzismo, dei calcoli opportunistici di certe forze politiche, cui andrebbe forse data meno visibilità, e di un'informazione spesso parziale, superficiale quando non distorta sulle migrazioni e sull'asilo.

E allora, non emotività, ma lucidità e consapevolezza della gravità di quanto sta succedendo servirebbero per rafforzare la lotta contro il razzismo nel nostro paese. Abbiamo bisogno di un impegno trasversale che non può risparmiare nessuno: singoli e soggetti collettivi, associazioni e istituzioni, forze dell'ordine, magistratura e organi d'informazione.

Della morte di Emmanuel si dovrebbe parlare insieme nelle piazze delle nostre città in assemblee pubbliche aperte. Abbiamo bisogno di un'informazione corretta, di sensibilizzazione e, verrebbe da dire, di riumanizzare noi stessi.

Mettiamo in rete, da parte nostra, sul territorio strumenti, conoscenze e competenze per garantire un'effettiva tutela sociale, legale e psicologica delle vittime di razzismo.

Chiediamo una riforma della legge Mancino per sanzionare più rigidamente i delitti che hanno un movente razzista e la diffusione di idee e materiali che incitano alla discriminazione e al razzismo.

Torniamo a chiedere al Governo la stipula di un accordo con i principali gestori dei social networks per bannare i post razzisti.

Chiediamo conto di un Piano nazionale contro il Razzismo (2013-2015) ammassato sulla carta anche perché mai finanziato.

Sono alcune delle cose da fare subito.

Intanto esprimiamo collettivamente, in tutti i luoghi e in tutte le forme possibili, la vicinanza a Chinyery e a tutte le realtà di Fermo che in queste ore sono al suo fianco.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://sbilanciamoci.info))

link: <http://sbilanciamoci.info/razzismo-serve-risposta-collettiva/>

## **Industria - commercio di armi, spese militari**

### **Le aziende europee di armamenti traggono profitti dalla crisi dei rifugiati (di Rete Disarmo)**

Uno studio di Stop Wapenhandel pubblicato da TNI indaga i comportamenti anche di Finmeccanica-Leonardo

Fonte: Stop Wapenhandel - TNI - Rete Disarmo - 04 luglio 2016 -

Le principali aziende europee di armamenti coinvolte nella vendita di sistemi militari al Medio Oriente sono le stesse aziende che stanno traendo profitti dalla crescente militarizzazione delle frontiere dell'Unione europea: lo rivela il rapporto "Border Wars: The Arms Dealers profiting from Europe's Refugee Tragedy" (Frontiera di guerra. Come i produttori di armamenti traggono profitto dalla tragedia dei rifugiati in Europa) promosso dalla ONG olandese Stop Wapenhandel e pubblicato dal Transnational Institute con rilancio italiano da parte della Rete Italiana per il Disarmo.

Ciò conferma il sentimento diffuso, e reso palese dal recente voto di protesta nel Regno Unito riguardo alla permanenza nell'UE (Brexit), che a Bruxelles il potere corporativo delle aziende sta pervertendo le politiche dell'UE. Per riconquistare la fiducia dei cittadini l'UE deve mettere in campo una risposta seria alla crisi dei rifugiati invece di continuare a promuovere i profitti delle industrie del settore militare.

Il rapporto analizza il fiorente mercato della sicurezza delle frontiere che ha saputo sfruttare gli annunci del programma di "contrasto all'immigrazione clandestina". Annunci che sono andati crescendo con l'arrivo di migliaia di profughi dalla Siria dilaniata dalla guerra. Stimato in circa 15 miliardi di euro nel 2015, questo mercato si prevede supererà i 29 miliardi di euro nel 2022.

Tra i big player del settore della sicurezza dei confini dell'Europa figurano aziende che producono sistemi militari come Airbus, Finmeccanica (che di recente ha assunto il nome Leonardo), Thales e Safran ed il gigante del settore tecnologico Indra. Tre di queste imprese (cioè Airbus, Finmeccanica e Thales) sono anche tra le prime quattro aziende europee esportatrici di sistemi militari: tutte sono attive nel vendere i propri sistemi ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, alimentando i conflitti che sono all'origine della fuga di intere popolazioni in cerca di rifugio. Tra il 2005 e il 2014, gli Stati membri dell'UE hanno autorizzato a queste ed altre aziende oltre 82 miliardi di euro di licenze per esportazioni verso Medio Oriente e Nord Africa.

La risposta delle politiche dell'UE per i rifugiati, che si è concentrata sul contrasto ai trafficanti e nel rafforzare le frontiere esterne (anche in paesi al di fuori dell'Unione Europea), ha portato a consistenti aumenti di bilancio a tutto vantaggio dell'industria degli armamenti. Il finanziamento complessivo dell'UE per le misure di sicurezza dei confini degli Stati membri attraverso i principali programmi di finanziamento nel periodo tra il 2004 e il 2020 è di 4,5 miliardi di euro. Frontex, la principale agenzia di controllo delle frontiere, ha visto accrescere il proprio bilancio del 3.688% tra il 2005 e il 2016 portandolo da 6,3 milioni a 238,7 milioni di euro. L'industria degli armamenti e della sicurezza ha ottenuto anche gran parte dei finanziamenti di 316 milioni di euro forniti dall'UE per la ricerca in materia di sicurezza.

"E' perverso e immorale – commenta Mark Akkerman, autore del rapporto e membro di Stop Wapenhandel – che le aziende che hanno contribuito ad alimentare la crisi traggano adesso profitto dal difendere i confini dell'Europa. Questo certamente garantisce la sicurezza degli amministratori delegati e degli azionisti delle imprese di armamenti, ma sta di fatto accrescendo l'insicurezza collettiva e la sofferenza per i rifugiati".

"Purtroppo non è stupefacente vedere anche Finmeccanica-Leonardo tra i principali destinatari di questa enorme massa di fondi – aggiunge

Francesco Vignarca coordinatore della Rete Italiana per il Disarmo – grazie ai quali l'azienda controllata dallo Stato italiano può accrescere il proprio fatturato. Mentre, al contrario, sarebbero necessari investimenti di tutt'altra natura per ottenere soluzioni vere alle dinamiche migratorie attuali. Fin da subito la nostra Rete ha commentato negativamente la crescita dei fondi per una risposta meramente muscolare e di controllo (comunque impossibile) delle frontiere. Una scelta che è ancora più miope ed insensata se si va a considerare l'enorme numero di profughi che stanno scappando dalle guerre alimentate dalle armi prodotte e vendute da queste stesse industrie militari”.

Oltre a rivelare le aziende che traggono profitti dalla crisi dei rifugiati, il rapporto mostra anche come l'industria della sicurezza e degli armamenti abbia contribuito a determinare la politica europea di sicurezza delle frontiere con attività di lobby e per mezzo delle regolari interazioni con le istituzioni dell'UE per le frontiere e anche delineando le politiche di ricerca. L'Organizzazione europea per la Sicurezza (EOS), che comprende Thales, Finmeccanica e Airbus, ha fatto pressioni per una maggiore sicurezza delle frontiere. Inoltre, molte delle sue proposte, come ad esempio la spinta ad istituire un'agenzia europea per la sicurezza delle frontiere, sono diventate politiche europee: è il caso, ad esempio, della trasformazione di Frontex in “Guardia costiera e di frontiera europea” (European Border and Coast Guard - EBCG).

“Mentre l'UE chiude l'ingresso a persone disperate che fuggono dalla guerra, spalanca le porte ai produttori di armamenti che commerciano morte e che ora presidiano i nostri confini” – commenta ha detto Nick Buxton del Transnational Institute co-editore del rapporto. “Per affrontare davvero la crisi dei rifugiati, dobbiamo innanzitutto smettere di alimentare i conflitti e investire il denaro speso a favore delle aziende della sicurezza e della difesa per fornire un passaggio sicuro e un equo trattamento dei rifugiati”.

Il sommario esecutivo del Report è scaricabile all'indirizzo <http://www.disarmo.org/rete/a/43308.html>  
link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2574](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2574)

## **Pace**

### **Il realismo della pace (di Sergio Paronetto)**

In Gran Bretagna è stato pubblicato il rapporto Chilcot, frutto di una inchiesta durata sette anni sull'intervento armato in Iraq. Il rapporto sancisce a livello ufficiale quello che i movimenti per la pace e papa Giovanni Paolo II nel 2003 avevano ampiamente spiegato: non vi erano prove dell'esistenza di armi di distruzione di massa in mano a Saddam; la via militare fu scelta senza esaurire le altre opzioni; è stato rilanciato il terrorismo "islamista". Qualcosa di simile è avvenuto in Libia. Quelle guerre sono state più gravide di conseguenze devastanti della crisi finanziaria.

Vorrei avanzare alcune osservazioni.

1. Stati Uniti e Regno Unito agirono contro il volere della comunità internazionale ed in contrapposizione con l'Onu. Il movimento nonviolento, nonostante le sue difficoltà e contraddizioni, non è ingenuo. Conosce i mali orribili delle guerre e opera con fatica per prevenirle. Il suo realismo è attento alla "sovranità del diritto" e vede nell'ONU rinnovata l'unica possibilità di intervento credibile anche nel caso drammatico di "interposizione armata" o di interventi di "polizia internazionale". Che tipo di civiltà vogliamo costruire?

2. Il problema non riguarda solo la bancarotta morale di Tony Blair ma la qualità etica e politica dell'Europa che, come ci diceva Romano Prodi al Centro Studi di Pax Christi il 1 luglio scorso su "L'Europa per la pace", sta perdendo la sua anima e preparandosi al suicidio politico. Al recente vertice della Nato a Varsavia, l'Onu (di cui l'Europa dovrebbe essere partner attiva) è stata completamente ignorata. L'Europa vuole diventare braccio armato della Nato, perde significato; è brava nel vendere armi. Il loro commercio verso le zone di conflitto, favorito da paesi europei

(compresa l'Italia da cui partono bombe usate dall'Arabia Saudita contro lo Yemen), da Stati Uniti, Russia e altre potenze, è gigantesco. Stiamo pagando le conseguenze di tante complicità con bande armate sparse nel mondo.

3. L'informazione deve maturare consapevolezza etica e smetterla di alimentare l'utopia negativa ("distopia") delle guerre risolutive. Quante irrisioni mediatiche nel 2003 verso gli operatori di pace definiti "anime belle" o "complici" di Saddam (cui abbiamo sempre venduto armi in quantità)!. Quanta connivenza giornalistica con operazioni interessate! Pochi guardavano ai rapporti palesemente falsi passati per veri, a considerazioni di diritto internazionale saltate a piè pari, a valutazioni sulle conseguenze.

La pace è questione politica. Va scelta, amata, costruita, sperimentata ogni giorno. Possiamo esplorarla come nuovo umanesimo. Il realismo profetico di papa Francesco ce lo propone con insistenza. Cercheremo di riproporlo nella marcia Perugia-Assisi del prossimo 9 ottobre.

Sergio Paronetto (vicepresidente di Pax Christi Italia)

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2581](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2581)

## **Politica e democrazia**

### **Andria: un'altra strage ferroviaria che poteva essere evitata (di Umberto Franchi)**

Lo scontro frontale tra due treni tra Andria e Corato, allo stato attuale ha causato 25 morti e oltre 50 feriti gravi, ma il bilancio della strage è destinato a salire!

La Ferrotramviaria, è una società privata che gestisce quel tratto regionale di ferrovia ad unico binario, tramite il suo direttore, ha già messo le mani avanti dicendo che la sciagura ferroviaria, molto probabilmente è dovuta ad un "errore umano", perché, quasi certamente non è stata fatta una telefonata che segnalava al conducente del treno che avrebbe dovuto fermarsi con il rosso.

Ma nell'anno "di grazia" 2016, è ammissibile l'errore umano?

No, non è ammissibile, ed infatti esistono meccanismi computerizzati dove in caso di ostacolo sul binario, il treno si blocca automaticamente. Ma detti meccanismi hanno un costo ed esistono solo sulle tratte ferroviarie per i treni ad alta velocità, mentre i morti "non costano niente"! I due treni che si sono scontrati, viaggiavano a 100 km orari, ma probabilmente ciò non è considerata un'alta velocità!

Sono oltre 100 gli incidenti avvenuti sulle linee ferroviarie Italiane negli ultimi 20 anni essi sono costati molti morti e feriti di lavoratori, utenti, pendolari e semplici cittadini.

Tutti incidenti che potevano essere evitati se da parte della direzione delle FF.SS. o direzione di ferrovie private, si fosse proceduto ad effettuare la prevenzione alla "fonte" spendendo le risorse economiche necessarie al fine di effettuare investimenti tecnologici e informatici necessari ed invece si è proceduto a:

- ridurre la formazione/informazione e addestramento del personale impiegato;
- l'introduzione di un solo macchinista alla guida dei treni (anziché due come era in precedenza) con grave compromissione della sicurezza;
- il taglio della manutenzione;
- la chiusura di impianti di verifica e controllo;
- la cessione della medesima manutenzione a piccole ditte private spesso in subappalto, con scarsa professionalità;
- nel fatto che nelle ferrovie, negli ultimi 25 anni, abbiamo assistito ad una politica economica dei trasporti, che ha visto ridurre di due terzi il personale ferroviario (da 224.000 nel 1990 a 68.000 odierni).

Tutto ciò in nome del profitto!

Credo quindi che senza dubbio, anche la strage di Andria (come fu quella di Viareggio del 29 giugno 2009) rientra in una strategia economica miope di chi gestisce le ferrovie dello stato privatizzate.

Una strage che è il frutto di una politica che punta alla riduzione di tutti i costi del lavoro compreso quello della prevenzione.

Sono i processi di liberalizzazione, deregolamentazione del lavoro e privatizzazione delle Ferrovie, che hanno portato al decadimento ed all'insicurezza del trasporto ferroviario.

A ciò va aggiunto l'indebolimento del potere di contrattazione dei lavoratori e del sindacato che a causa della crisi e del lavoro sempre più precario, sono spesso costretti a subire il ricatto tra la scelta del lavoro a danno della sicurezza.

Credo che già dopo la tragedia di Viareggio, sarebbe stato necessario un ruolo dello Stato e del Governo ben diverso da quello che c'è stato fino ad ora... ed invece prima abbiamo avuto, un Ministro del Lavoro del governo Berlusconi (Sacconi), che ha disposto e fatto approvare ben 46 modifiche sostanzialmente peggiorative al Testo Unico sulla Sicurezza, ed oggi il governo Renzi, che sembra non capire non si crea lavoro continuando con la flessibilità, il precariato, la riduzione dei diritti a partire dall'abolizione dell'art. 18.

Purtroppo c'è ancora da chiedersi: che governo abbiamo? che imprenditori abbiamo? In che mondo viviamo?

Umberto Franchi- Lucca 12 luglio 2016

link: [http://www.aadp.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=2582](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2582)

## **Questioni sociali**

### **Povertà in Italia – Rapporto Istat - ActionAid: la povertà femminile sottovalutata dalle statistiche ufficiali (di Action Aid Italia)**

Sono oltre 2 milioni le donne in povertà assoluta, ma con gli indicatori attuali non è possibile misurare la distribuzione delle risorse economiche all'interno dei nuclei familiari

– Il rapporto Istat “La Povertà in Italia” pubblicato oggi dimostra che sono ancora troppe le disuguaglianze che affliggono il nostro paese. A pagarne il prezzo più alto sono le donne: sono 2 milioni 277.000 quelle vivono in condizioni di indigenza, più numerose – in termini assoluti – di minori, giovani e anziani.

“Se da una parte la componente femminile e la dimensione di genere emergono come un elemento chiave per comprendere le cause della povertà, dall'altra il governo e i decisori politici non dispongono di strumenti adeguati per la sua analisi. Non esistono infatti indicatori che permettano di misurare la distribuzione delle risorse economiche tra componenti dei nuclei familiari. E' quindi difficile rendere conto della complessità della povertà femminile, spesso interconnessa ad altri aspetti economici e – soprattutto – socio-culturali”, spiega Beatrice Costa, Responsabile Programmi di ActionAid Italia.

A meno di un anno dall'adesione agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile – con i quali l'Italia si è impegnata a sconfiggere la povertà entro il 2030 – e mentre il Parlamento discute il Disegno di Legge del governo circa la “Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali”, ActionAid sottolinea ancora una volta come il progressivo impoverimento possa essere combattuto solo con l'adozione di un'efficace politica nazionale di contrasto alla povertà, che sia organica e universale, come indicato dall'Alleanza contro la povertà in Italia, di cui ActionAid è membro

fondatore.

Pur riconoscendo lo sforzo fatto dal governo nel varo delle nuove misure di contrasto alla povertà, in particolare il Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA) e l'Assegno di Disoccupazione (ASDI), restano alcuni limiti di ordine generale – in primis la non universalità – che si accompagnano a forti criticità sulla prevista implementazione. Un esempio sono i progetti personalizzati di presa in carico dei beneficiari: essi devono essere realizzati dagli Ambiti Territoriali, i quali – oltre ad avere capacità molto differenziate a seconda dei territori – non sono secondo ActionAid sufficientemente supportati nella progettazione degli interventi e nell'integrazione di questi con la misura di sostegno al reddito. Il SIA rappresenta uno strumento, seppur imperfetto, per iniziare a invertire le tendenze drammatiche che i numeri dell'ISTAT ci mostrano, a condizione però che le misure di attivazione dei beneficiari previste dalla misura siano efficaci e che la responsabilità sia condivisa tra governo, Regioni, Ambiti territoriali e società civile.

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2016/07/poverta-italia-rapporto-istat/))

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/07/poverta-italia-rapporto-istat/>

## **Notizie dal mondo**

### **Iran**

#### **Il risveglio armato del Kurdistan iraniano (di Francesco La Bella)**

Nel processo di ridefinizione delle alleanze e dei confini dell'area la variabile curda avrà un ruolo di primo piano. La componente iraniana, in questo senso, sembra cercare nuovi spazi di azione nel Paese

Nel panorama delle mobilitazioni curde, la condizione del Kurdistan iraniano è a lungo stata percepita come differente rispetto alle dinamiche in atto nelle regioni circostanti. A fronte di una generale ridefinizione del ruolo curdo dell'area a causa degli sconvolgimenti politici e sociali in Iraq e nel KRG (Governo regionale del Kurdistan iracheno), della guerra civile in Siria e della ripresa delle ostilità in Turchia tra Ankara e il PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), la componente curdo-iraniana sembrava incapace di porsi in opposizione radicale contro il proprio Governo. Le notizie delle ultime settimane mostrano, invece, una maggiore attività delle componenti armate curdo-iraniane ed una parallela azione repressiva di Teheran verso le popolazioni curde del Paese.

Se per alcuni commentatori, le basi di questo nuovo attivismo sarebbero da ricercare in una diafrasi interna tra i diversi gruppi politici e militari curdi, PDKI (Partito Democratico del Kurdistan iraniano) e PJAK (Partito della Libertà del Kurdistan) in particolare, per altri il mutamento di strategia sarebbe imputabile all'evoluzione del contesto regionale. Nell'unione delle due analisi sembra possibile tracciare un quadro più organico della situazione che si delinea in Rojhelat (Kurdistan dell'est). A seguito degli eventi che hanno portato alla disarticolazione dello Stato iracheno e all'avanzamento del ruolo curdo nell'area, il PJAK, da sempre attivo contro Teheran, ma con un debole impatto sul contesto nazionale a causa di numeri limitati e della forte repressione preventiva dello Stato iraniano, ha ampliato il proprio consenso ottenendo maggiore radicamento nelle aree di confine. Parallelamente il PDKI, tra febbraio e marzo 2016, dopo un lungo periodo di cessate il fuoco, ha affermato la ripresa delle proprie attività nel Paese e a giugno sono state registrate le prime azioni armate, secondo molti, con l'aperto sostegno del KRG e in opposizione alle forze del PJAK, considerate totalmente dipendenti dal PKK turco.

La presenza sempre più significativa del PKK in Iraq, soprattutto nell'area di Suleymania nel sud e di Shengal nel nord, e il consolidamento del sistema KCK (Consiglio delle Comunità Curde) con funzione di coordinamento delle forze curde nei diversi Paesi dell'area, potrebbe, dunque, aver indotto il PDKI a riprendere le ostilità per arginare le capacità di reclutamento del PJAK in particolare tra i giovani. Il flusso degli eventi, sembra, però, configurare una situazione esplosiva che

potrebbe investire l'intero confine occidentale dell'Iran. Numerosi sono stati gli scontri armati tra militanti curdi e forze governative e ad essi si sono aggiunte azioni dai risvolti politici e diplomatici rilevanti: luoghi di culto curdi come il cimitero Golestan Javeed a Baha'i distrutti dall'esercito iraniano; attentati curdi contro membri del Governo iraniano come nel caso del tentato omicidio del parlamentare Heshmatollah Falahatpishe in viaggio nel nord-est del Paese, tensioni e avvertimenti armati di Teheran all'indirizzo della dirigenza KRG.

Il Governo iraniano, attraverso le parole del presidente del Consiglio per il Discernimento, Mohsen Rezaei, nei giorni passati, avrebbe, infatti, accusato il KRG di agire in vece dell'Arabia Saudita per destabilizzare il Paese attraverso la rivitalizzazione della guerriglia curda. Nel corso di un'intervista alla televisione di Stato iraniana, Rezaei avrebbe anche minacciato azioni armate contro i gruppi ribelli e le loro basi di addestramento qualora non ci fosse un arretramento delle stesse imputando la responsabilità di questa eventualità alle scelte del Presidente curdo-iracheno Barzani. La dirigenza del KRG, avrebbe, invece, negato ogni coinvolgimento, ribadendo la propria volontà di migliorare le relazioni diplomatiche con Teheran. Quest'ultima affermazione acquista credibilità alla luce dell'accordo preliminare firmato a fine giugno per la costruzione di un oleodotto che permetterebbe la commercializzazione di 250000 barili di petrolio dal Kurdistan iracheno verso l'Iran in un'ottica di differenziazione del mercato di vendita del KRG qualora dovessero esserci ostacoli al mantenimento delle relazioni con la Turchia e all'utilizzo dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan.

L'evidente interdipendenza tra le dinamiche interne ai quattro Paesi in cui il Kurdistan è suddiviso e le politiche messe in atto dai gruppi politici curdi, obbliga a porre, anche alla luce delle ultime evoluzioni in territorio turco, grande attenzione all'evoluzione delle alleanze tra i soggetti statali e non statali coinvolti. Una ripresa delle ostilità della componente curdo-iraniana causata da fattori che trascendono dalla realtà nazionale, potrebbe, di conseguenza avere effetti significativi sulle dinamiche di tutta l'area. Se durante la guerra Iran-Iraq, un ruolo di primo piano venne svolto anche dalle componenti curde, nella fase di ridefinizione di alleanze e confini che sembra essere in atto oggi, la variabile curda potrebbe tornare ad essere centrale per la determinazione del nuovo assetto.

Francesca La Bella è su Twitter @LBFra  
(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)  
link: <http://nena-news.it/il-risveglio-armato-del-kurdistan-iraniano/>

## **Palestina e Israele**

### **La Nave delle Donne (di Maria G. Di Rienzo)**

La Nave delle Donne per Gaza, un progetto della "Freedom Flotilla Coalition" (coalizione composta da organizzazioni della società civile di diversi paesi - <http://wbg.freedomflotilla.org/> ) spiegherà le vele da Barcellona verso la Palestina il 14 settembre prossimo.

La Nave si chiama "Amal - Speranza" e trasporterà un gruppo di donne che hanno in mente di sfidare l'illegale assedio di Gaza, fra cui la Premio Nobel per la Pace Mairead Corrigan Maguire (che aveva già tentato di forzare il blocco nel 2010, con il vascello irlandese intitolato a Rachel Corrie); la drammaturga e poeta Naomi Wallace (che ha già fatto la stessa cosa, ed è finita in prigione, quando viaggiare dagli Stati Uniti a Cuba era proibito); Marama Davidson, donna politica neozelandese ambientalista e attivista per i diritti umani; Gerd von der Lippe, docente, giornalista e femminista norvegese che è da anni un'esperta sul campo della situazione palestinese.

La partenza da Barcellona ha elementi simbolici, poiché la città è gemellata con Gaza dal 1998 e nel 2005 a Gaza fu inaugurato "il Parco Barcellona della Pace" (distrutto dall'esercito israeliano nel 2009, fu ricostruito l'anno successivo). Allo stesso modo l'intenzione di costituire una flotta di navi "femminili", di cui "Amal - Speranza" sarebbe solo la capostipite, mira a "sottolineare l'indomabile spirito delle donne

palestinesi, che sono al centro delle lotte a Gaza, nella West Bank, all'interno della Linea Verde e nella diaspora".

Gaza è bloccata da 10 anni, durante i quali ha subito innumerevoli attacchi e bombardamenti che hanno trasformato la vita della sua popolazione in un incubo. Perciò, dicono le organizzatrici, "tramite le missioni marittime di questo tipo portiamo attenzione internazionale alla loro sofferenza e alla loro resistenza. Non solo vogliamo sfidare l'assedio, ma anche portare solidarietà e un messaggio di speranza al popolo palestinese. Con il sostegno delle donne, degli uomini, delle organizzazioni non governative, dei gruppi della società civile e dei collettivi femministi in tutto il mondo, noi faremo accadere questo."

Il programma a Barcellona è il seguente:

- Lunedì 12 settembre 2016: Musica e festa al porto.
- Martedì 13 settembre 2016: Seminari sulla resistenza nonviolenta, conferenzieri locali e tour delle navi.
- Mercoledì 14 settembre 2016: Cerimonia di saluto e partenza.

La Nave delle Donne farà scalo in diversi porti del Mediterraneo occidentale prima di raggiungere Gaza il 1° ottobre.

Maria G. Di Rienzo  
(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)  
link: <https://lunanuvola.wordpress.com/2016/07/24/la-nave-delle-donne/>

## **Turchia**

### **In Turchia è iniziato il vero golpe, quello di Erdogan (di Luciano Muhlbauer)**

Un golpe fallito o un golpe fasullo? Un dibattito importante che in questi giorni appassiona molti, ma che in ultima analisi rischia di farci perdere di vista il punto centrale. Cioè, che il vero colpo di Stato, quello che difficilmente fallirà, almeno nel breve periodo, e che è terribilmente concreto, è iniziato ora e ha il volto civile di Erdogan e il sostegno di un ampio settore della società turca.

Erdogan è ormai al potere da 13 anni, dal 2003 al 2014 come Primo Ministro e poi come Presidente della Repubblica, e in realtà non ha mai fatto mistero del suo vero obiettivo politico, che lui chiama "repubblica presidenziale", ma che sarebbe più corretto chiamare dittatura. È sopravvissuto a tutte le avversità e ha tolto di mezzo con la forza ogni opposizione, dal movimento di Gezi Park alla stampa non imbavagliata, passando per quei magistrati che volevano indagare sulla corruzione nel suo entourage o sul traffico d'armi con l'Isis. È sopravvissuto persino al suo fallimento più grande, cioè il naufragio politico del progetto neo ottomano che intendeva fare della Turchia la potenza egemone del mondo musulmano sunnita. E quando le urne non gli consegnarono democraticamente il risultato che lui voleva, come accadde in quel 7 giugno dell'anno scorso, allora semplicemente indisse nuove elezioni politiche, poi vinte dal suo partito, ma non senza aver prima scatenato a freddo la guerra contro il movimento e la popolazione curda e dato il via libera alla strategia della tensione.

Ora Erdogan è scampato anche al tentato golpe di una parte dell'esercito, che probabilmente non era fasullo, ma sicuramente velleitario e maldestro, tant'è vero che era assolutamente privo di sostegno popolare e che tutte le forze politiche dell'opposizione, compreso il partito di sinistra e curdo Hdp, l'avevano condannato. E lui non ci ha pensato due volte e ha colto la palla al balzo, dando un'accelerata tremenda al suo progetto autoritario, che appunto non prevede né opposizioni politiche, né indipendenza degli organi statali. Nel nome della caccia ai golpisti, che in realtà non sembravano poi così numerosi, è in atto un'epurazione di massa in tutti gli apparati statali, compresa la magistratura, che sta coinvolgendo molte migliaia di persone tra militari, magistrati, prefetti e poliziotti. Evito di dare dei numeri, perché li trovate facilmente on line e, soprattutto, vanno aggiornati di ora in ora, ma è evidente che la stretta repressiva è pesante e

colpisce chiunque negli apparati statali non sia fedele al comando di Erdogan e del suo partito, l'Akp.

Per ora il colpo di Stato civile di Erdogan, le cui origini risalgono alla non accettazione del risultato elettorale del 7 giugno 2015, si concentra sugli apparati statali, ma bisogna capire cosa succederà domani agli oppositori politici, alle forze democratiche e ai movimenti curdi, già duramente provati dalla progressiva chiusura degli spazi politici e dalla sanguinosa repressione. Forse Erdogan opererà per una tregua temporanea, perché la storia insegna che combattere su tutti i fronti contemporaneamente è una pessima idea, ma per il resto non bisogna farsi illusioni di alcun tipo. E la grande prudenza delle dichiarazioni di Demirtas, leader dell'Hdp, sta lì a ricordarcelo.

In questi giorni, leggendo i commenti sui social, si coglie un clima di pessimismo cosmico da parte delle persone e dei compagni che in questi anni hanno guardato con simpatia –o anche con molto di più- ai movimenti di Gezi Park prima e alla resistenza curda poi. C'era stato persino chi quella notte aveva tifato per i militari golpisti, dimenticandosi in un sol colpo della storia e del ruolo nello Stato dei militari turchi. Per carità, tutto comprensibile, perché è evidente che oggi in Turchia i movimenti sociali e democratici e la resistenza curda sono troppo deboli e non riescono ad esprimere la forza sufficiente per conquistare un progetto di cambiamento. Ma detto questo, ora dobbiamo anche recuperare un po' di lucidità, perché comunque in Turchia le cose non saranno normalizzate e, comunque, non c'è alternativa a quei soggetti se l'obiettivo è il cambiamento vero e non un simulacro. Ma questo, forse, è un problema più generale e non solo turco.

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2016/07/turchia-iniziato-vero-golpe-quello-erdogan/))

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/07/turchia-iniziato-vero-golpe-quello-erdogan/>

## **Le purghe turche utili oggi, ma domani colpiranno come un boomerang (di Chiara Cruciani)**

Turchia. Intervista al giornalista turco Murat Cinar: «Creato un ampio fronte di opposizione. Il presidente legittima un regime neoliberista e autoritario con il sostegno di un popolo arrabbiato. Ma la paura non basterà»

Erdogan il sultano purga. Purga esercito, polizia, magistratura. Nel breve periodo è il modo per radicare un autoritarismo vecchio di 15 anni. Ma nel lungo un pericoloso boomerang potrebbe tornare indietro. Ne è convinto Murat Cinar, giornalista turco, che abbiamo raggiunto al telefono.

Hai parlato di golpe "anomalo". Lo è anche per il momento: perché proprio ora, con la campagna anti-Pkk che asseconda l'esercito e i tentativi di uscire dall'isolamento regionale?

Innanzitutto in questo periodo il governo è nelle mani dell'esercito: da mesi è in atto un'aggressiva operazione militare a sud est che sta trascinando verso una guerra civile senza uscita dopo l'interruzione del processo di pace con il Pkk. Il governo segue una linea suicida con strategie intrecciate a quelle dello Stato profondo e di Gladio, a chi cioè vuole mantenere alto il livello del conflitto. Il golpe arriva oggi per mandare un messaggio ad Erdogan, per costringerlo a proseguire sulla via della guerra e non quella del negoziato. Ocalan [il leader del Pkk] lo aveva previsto, aveva avvertito del rischio di un golpe nel momento in cui fosse fallito il processo di pace.

In secondo luogo siamo vicini all'anniversario del 30 agosto, commemorazione della battaglia di Dumlupinar del 1922. Una data importante in cui il presidente (e capo delle forze armate) decide quali ufficiali dell'esercito mandare in pensione e quali promuovere. Pare che nella mente di Erdogan ci fosse già l'idea di una pulizia generale. In tal senso il golpe potrebbe essere stato una risposta anticipata a quell'eventualità.

Il fatto che la popolazione (e non solo i sostenitori dell'Akp) abbia reagito

al putsch radicherà le politiche in atto? Non solo repressione delle voci critiche e della stampa ma anche la riforma presidenziale e le politiche neoliberiste a cui Gezi Park si oppose

Il golpe è capitato al momento giusto. Secondo gli ultimi sondaggi la popolazione non vede di buon occhio il sistema presidenziale perché sa che servirà ad aumentare il potere del governo soprattutto nei confronti della magistratura. A Istanbul e Ankara in piazza non ci sono le masse ma sostenitori dell'Akp che bruciano immagini di Gulen e linciano soldati semplici. Eppure con il colpo di Stato fallito Erdogan si è garantito il controllo sia di una popolazione arrabbiata che di un manipolo di pionieri, zoccolo duro del suo consenso. In più ha messo al sicuro il modello neoliberista su cui ha fondato la sua strategia politica e con cui ha legittimato privatizzazioni selvagge e oligopoli.

Tra gli effetti delle purghe ci sarà dunque il definitivo radicamento di un regime autoritario?

Sicuramente. Oggi in piazza ci sono dei cannibali e al potere un governo che ripulirà a proprio vantaggio il sistema giuridico e quello di sicurezza.

Chi sono queste migliaia di persone oggetto di epurazione?

C'è di tutto. Molti soldati semplici che non avevano nemmeno idea del golpe e potrebbero essere liberati a breve. Ci sono membri e sostenitori delle opposizioni, di ogni tipo. Ma anche personalità vicine all'entourage dell'Akp. Ci sono giudici, tantissimi, l'ennesima ondata di epurazione dentro la magistratura. E a breve seguiranno giornalisti, avvocati, professori, insomma le voci critiche.

Erdogan però rischia molto: ha buttato in un contenitore dell'immondizia 10mila persone tra impiegati, soldati, poliziotti. In questo modo si rafforza solo nel breve periodo perché rischia di crearsi un fronte di opposizione sempre più ampio. Nell'immediato può ottenere risultati eccellenti, ma sul lungo periodo le purghe potrebbero rivelarsi un boomerang. Governare con la paura non legittima il sistema sociale, economico e politico che ha in mente l'Akp.

E fuori? Erdogan non ha avuto subito solidarietà dagli alleati occidentali. Il sintomo di un isolamento esterno?

A livello internazionale c'è dipendenza da Erdogan ma anche un forte desiderio di trovare qualcuno altrettanto obbediente ma meno destabilizzante. Ma dopotutto è un perfetto membro Nato, un perfetto partner economico per l'Europa e la Russia, un perfetto sostenitore delle politiche europee sulle migrazioni. Anche le tensioni con gli Stati Uniti sono solo superficiali. Washington è alleato irrinunciabile, ha basi militari nel territorio turco e ed è partner indispensabile nella Nato. La Turchia si comporta con gli Stati Uniti come fa con Israele, una finta politica di tensione.

Chiara Cruciani è su Twitter: [@ChiaraCruciani](https://twitter.com/ChiaraCruciani)

(fonte: [Nena News - agenzia stampa vicino oriente](http://www.nena-news.it/))

link: <http://www.nena-news.it/le-purghe-turche-utili-oggi-ma-domani-colpiranno-come-un-boomerang/>